Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

3

L 2000

Anno 9 n. 3 marzo 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 249152

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 12 Marzo

Pier Giorgio Nasi

E SE INVECE....

Partono i referendum su Sanità, Previdenza e Democrazia Sindacale.
Tutto va a destra?
La legge truffa del referendum Segni, indicata come panacea di tutti i mali, vuole, al contrario, privare i lavoratori, i comunisti e i progressisti tutti anche della più piccola possibilità di replica (col premio di maggioranza ci vorrebbero governare come una dittatura o peggio).
Il clero e il movimento per la vita trasversale stanno conducendo un fortissimo attacco alla legge ''194'' e all'autodeterminazione delle donne.
Tangentopoli, l'operazione ''mani *pulite'' rivela, a chi ancora nutriva illusioni, che siamo governati da un regime di corrotti.*
Il capitalismo italiano è alla gogna internazionale per aver sin qui solamente speculato e accumulato imperi finanziari, senza mai investire un centesimo nel sociale, nella ricerca e negli ammodernamenti produttivi e tenta di salvare se stesso scaricando la crisi su lavoratori e pensionati con i licenziamenti a tappeto.
La sconfitta della sinistra e del movimento dei lavoratori degli anni '80, si fa sentire in tutta la sua dirompenza. Ma niente teste chine! Il popolo italiano è in piazza, davanti ai cancelli delle fabbriche, nelle miniere, in tutto il paese.
É bene abbandonare ogni residuo segnale di rassegnazione, il governo Amato va battuto in ogni campo ed in particolare per tutti i provvedimenti iniqui che ha decretato contro la gente.
E se invece di regalare nuovo e più forte potere a questo regime con i referendum Segni, utilizzassimo lo strumento referendario per recuperare il maltolto?
A giorni inizierà la raccolta delle firme per i referendum su Sanità, Previdenza e Democrazia Sindacale. Un milione di firme per ognuno di questi quesiti per respingere l'attacco alla democrazia e alle condizioni di vita di lavoratori e pensionati, per dare una spallata a questo governo, per ripartire con rinnovato vigore alla conquista di vere riforme e unificare l'opposizione intransigente a questo regime.

NO IL 18 APRILE

l'Unità

EVVIVA lo splendido successo del Partito comunista!

MEMORABILE VITTORIA DELLE FORZE POPOLARI

La legge truffa non è scattata

Il risultato nascosto al Paese per manipolarlo?

SPLENDENTE AVANZATA DEL P.C.I.

A Roma, Napoli, Palermo e in molte altre città il P.C.I. da solo supera i voti raccolti dal Fronte il 18 Aprile

Un primo giudizio

Grande affermazione democratica a Roma

Come è trapelata la grande notizia attraverso le maglie del Viminale

Un sistema politico crolla giorno dopo giorno sull'onda degli avvisi di garanzia.

In realtà sotto le macerie rischiamo di ritrovarci noi. La classe politica che ha governato in questi anni sta infatti per truffare la gente con i referendum elettorali.

Il gattopardismo e il trasformismo propinano una manovra politica che getta fumo negli occhi.

Rischiamo così di vedere un grande consenso popolare attorno a una riforma che ha come unico scopo quello di cancellare definitivamente ogni spazio per le forze di opposizione.

Il 18 aprile rischiamo di veder tramontare ogni speranza di cambiamento.

Eppure non ci vuole molto per capire che Segni e compagni lavorano per dare stabilità al sistema delle mani sporche. Non ci vuole molto per capire che se vincessero i sì milioni di Italiani perderebbero il diritto di voto.

Abbiamo un mese di tempo per farlo capire anche a chi è stato imbottito da una propaganda così martellante e unanime che non può non far sorgere sospetti.

ABOLIRE IL DIRITTO DI VOTO

PERCHÉ VOGLIONO IL COLLEGIO UNINOMINALE E IL SISTEMA ELETTORALE MAGGIORITARIO

*Ugo Rescigno**

Il primo punto da trattare riguarda la natura della crisi istituzionale che stiamo vivendo.
Anzitutto si tratta di una crisi della organizzazione politica nel suo complesso, che aggredisce contemporaneamente ed in profondità tutti gli aspetti del sistema politico: le assemblee elettive e gli esecutivi, i sistemi elettorali, i partiti, i canali di formazione delle decisioni politiche, il consenso, e così via.
Si tratta pi di una crisi radicale e irreversibile, non di una crisi di assestamento o di riaggiustamento del vecchio sistema: i soggetti che hanno fin qui tratto vantaggio dal vecchio sistema o sono paralizzati (vedi Psi) o si dimostrano totalmente incapaci di resistere (vedi Dc), mentre le forze che vogliono un sovvertimento complessivo del precedente sistema politico sono all'offensiva, certe di avere un consenso solido e vincente. Tutti ormai appaiono alla ricerca spasmodica di un nuovo sistema politico, e nessuno può pensare di fermare o rallentare questo processo.
Per orientarsi in questa crisi radicale, irreversibile, rapida e complessa, è necessario capire bene le tendenze principali che sono all'opera, anche al di là di ciò che dicono e pensano gli apparenti protagonisti (i quali talvolta mentono sapendo di mentire, talvolta sono gli strumenti inconsapevoli di forze più grandi di loro).
Chiunque voglia vedere individua facilmente la tendenza che domina il campo: è la tendenza propria di quell'arco variegato di forze che si batte per un nuovo sistema elettorale come mezzo principale e decisivo per distruggere i tradizionali partiti di massa e per creare un sistema politico simile a quello americano.
Beninteso i tradizionali partiti di massa hanno fatto del loro meglio per collocarsi in una condizione di terribile debolezza e per porre tutte le premesse che hanno consentito l'emergere e il rapido affermarsi della tendenza opposta, che fino a pochi anni fa era limitata a pochi intellettuali. Ma la storia e il significato dei partiti di massa che per un secolo sono stati lo strumento fondamentale della partecipazione popolare alla costruzione di quel tanto di civiltà che è stato possibile introdurre nella barbarie capitalistica, questa storia e questo significato non possono e non debbono essere distrutti e sconciati da quella vera e propria organizzazione per delinquere che si sta rivelando il partito socialista di Craxi, o da quel corpaccio senza anima, pronto a vendere per il potere qualsiasi idea o programma, che è stata e che rimane la Dc, o da quel branco di convertiti al mercato e al liberalismo che per salvare se stessi non esitano a gettare fango sulla storia e le radici del Pci e del movimento operaio.
La storia e il significato del partito di massa è stato ed è ben altro, e proprio per questo, in un momento terribile di debolezza causato dai vecchi partiti, gli avversari hanno deciso di sferrare ad esso un colpo decisivo e, come essi sperano, mortale.
Essi anzitutto, con vigore ed abilità, hanno posto al centro del dibattito il collegio uninominale, contro il collegio plurinominale di lista. Forse non è male ricordare che il collegio uninominale era il contrassegno dei sistemi liberali, e che il partito operaio dalla sua nascita si è battuto per il collegio plurinominale di lista. Non si tratta solo di un ricordo colto: si tratta di riscoprire le ragioni per cui i liberali vogliono il collegio uninominale, e i partiti operai il collegio plurinominale di lista.
In generale il collegio uninominale è un passo importante per giungere al sistema maggioritario. Però collegio uninominale e sistema maggioritario non sono inevitabilmente legati: si può avere un sistema con collegi uninominali congegnato però in modo tale da dare risultati sostanzialmente proporzionali (è il sistema attuale del Senato), e sistemi con collegi plurinominali di lista che sono decisamente maggioritari.
Conviene dunque esaminare separatamente il collegio uninominale e i sistemi maggioritari.
A rigore, dei collegi uninominali si parla in due sensi distinti: in un primo senso, che possiamo chiamare debole, il collegio uninominale è quello in cui l'elettore può votare per un solo candidato, e ciascun contrassegno può accompagnare solo un candidato (i partiti dunque possono presentare col proprio simbolo solo un nome); in un secondo senso, che possiamo chiamare forte (nel linguaggio politico corrente prevale l'aggettivo "secco"), il collegio uninominale è quello che elegge un solo candidato, cosicché i voti dati agli altri candidati non eletti vanno perduti. Questa distinzione importantissima riguarda già la distinzione tra sistemi proporzionali e sistemi maggioritari: è evidente che il collegio uninominale in senso forte è maggioritario per definizione (uno solo vince, gli altri non ottengono nulla in quel collegio). Parliamo per il momento solo dell'aspetto minimo del collegio uninominale, quello per cui l'elettore vota per un solo candidato, e ciascun candidato corre da solo contro tutti gli altri. Chi vuole questo tipo di collegio può proporsi alternativamente due scopi: o rafforzare gli apparati di partito, che scelgono l'unico candidato imponendolo agli elettori (è quello che avviene in Gran Bretagna e in Germania), oppure (ed è questa la intenzione della tendenza di cui ora stiamo parlando) rafforzare il rapporto diretto eletto-elettori saltando la mediazione del partito: in tal modo, come avviene infatti negli Usa, non esiste più disciplina di partito (l'eletto si comporta come meglio crede), non vi sono più programmi politici complessivi a livello nazionale a cui vincolare i candidati, prevalgono gli individui di prestigio, e quindi gli individui che possono usare con larghezza i mezzi di comunicazione di massa, Tv soprattutto; dietro i candidati che possono aspirare ad essere eletti vi sono i gruppi di pressione, e più sono forti e potenti, più è probabile che l'uomo da essi scelto e finanziato riesca a vincere nella competizione. Vi saranno quindi i candidati appoggiati dalla Confindustria, dagli agricoltori, dai sindacati, dalla Chiesa, o da altri ancora, o da alleanze variabili tra questi grandi gruppi sociali. Ponete mente agli slogan: il partito che non c'è; il partito leggero; il partito degli onesti; sono tutte parole d'ordine che hanno in comune la distruzione del partito di massa, e la creazione del partito di tipo americano, il più adatto al dominio dei gruppi economici e sociali più forti.
Naturalmente non è un caso che i sostenitori del collegio uninominale siano anche i sostenitori dei sistemi maggioritari. Al di là delle differenze mediante le quali si vuole arrivare a questo risultato (differenze che pure andranno attentamente valutate), è anzitutto il senso complessivo di questa posizione che dobbiamo capire.
Vale la pena di ricordare un importante documento del 1975 della Trilaterale, che ha costitutito il manifesto politico della borghesia mondiale, la base teorica e politica che ha anticipato le politiche della Tatcher, di Reagan, e così via. Il punto centrale di questo documento era la cosiddetta riduzione del sovraccarico delle domande: cioè la necessità di tagliare le domande sociali, che non potevano essere tutte soddisfatte; il sistema non poteva assicurare a tutti pensioni decorose, assistenza sanitaria sufficiente, case, scuole; doveva compiere delle scelte drastiche, naturalmente a danno delle fasce più deboli (come è puntualmente avvenuto da allora ad oggi in tutto il mondo). Il sistema elettorale maggioritario è lo strumento fondamentale per diminuire le domande: solo i gruppi più forti riescono ad ottenere una adeguata rappresentanza politica, agli altri non resta che alternativamente aggiungere consenso alle scelte dei gruppi più forti, sperando in qualche briciola, oppure uscire totalmente dalla scena politica. Così infatti accade con i sistemi maggioritari: intere fasce sociali, sapendo che il loro voto non conta nulla, disertano le elezioni. Questo è un risultato voluto e sapientemente costruito dai gruppi dominanti, e il sistema elettorale maggioritario è uno degli strumenti principali per ottenere questo risultato. Negli Usa l'astensionismo raggiunge il 50%. Non c'è dubbio che molte forze sperano in Itali di raggiungere prestazioni paragonabili, e vogliono il sistema maggioritario anche per questo (non lo dicono, beninteso, perché si scoprirebbe il loro gioco; non parlo poi degli imbecilli o benintenzionati che inventano sottili e intelligenti argomenti per dare nobiltà a questa posizione senza rendersi conto delle forze per cui stanno effettivamente lavorando).
Da un punto di vista costituzionale, ogni sistema maggioritario è sostanzialmente incostituzionale: infatti il voto non è più eguale: il voto di chi vince le elezioni in seggi vale di più del voto di chi arriva secondo, e il voto di coloro che comunque riescono ad ottenere un qualche seggio enormemente di più di tutti coloro che, a causa del sistema maggioritario, non riescono ad ottenere nessuna rappresentanza, pur avendo ottenuto un numero di voti socialmente significativo (l'1% dei voti a livello nazionale è già ampiamente significativo). Deve essere chiaro che tutti i sistemi maggioritari, quale che sia il meccanismo concreto scelto, si propongono e riescono ad ottenere che i partiti che contano siano due-tre, e quelli rappresentati al massimo quattro-cinque; inoltre si propongono, e riescono ad ottenere che prevalgano i partiti spostati verso il centro, escludendo le ali, a destra e a sinistra. Il risultato finale è sempre la netta prevalenza dei gruppi sociali più forti e strutturati (e quindi anzitutto della borghesia).
Accanto alla prima tendenza che ho cercato di descrivere, ne esiste una seconda, che oggi non appare con chiarezza, ma che lavora nel profondo, e forse riuscirà alla fine vincente. É comunque una tendenza che transitoriamente si trova alleata e d'accordo con la prima. Questa tendenza vuole anch'essa il collegio uninominale, non per distruggere i partiti tradizionali, ma al contrario per rafforzarne gli apparati a danno della democrazia di partito; questa seconda tendenza vuole il sistema maggioritario, e abbandona quello proporzionale, per monopolizzare la rappresentanza di determinate forze sociali e impedire che il dissenso si traduca in forza organizzata ed efficace. Questa tendenza sta dentro la Chiesa e la Dc (ma chiaramente non riguarda Segni che è il capofila della prima tendenza), sta dentro il Pds (una parte, l'altra si colloca entro la prima tendenza), entro il Psi (anche in questo caso con una divisione interna), sta probabilmente entro la Lega.
Si tratta di due tendenze diverse, e tendenzialmente conflittuali: si spiega però perché oggi sono alleate, e perché dunque, ci piaccia o no, stanno prevalendo posizioni antidemocratiche: sta prevalendo il collegio uninominale, sta prevalendo il sistema maggioritario.
La battaglia non è certo finita, né inevitabilmente persa. In ogni caso vi sono almeno tre terreni di lotta su cui è possibile difendersi o addirittura contrattaccare:
1) anzitutto, fermo restando la scelta per il collegio plurinominale (si può cedere sul collegio uninominale, purché in senso debole e collegato ad un sistema sostanzialmente proporzionale), esiste il problema di manovrare nel momento in cui il Parlamento decide affinché prevalga la soluzione meno peggiore tra quelle che si contendono il campo (meno peggiore ovviamente dal punto di vista di chi difende la democrazia come partecipazione permanente e consapevole di tutti); inoltre la situazione è così complessa e confusa che è possibile che si vada ad elezioni anticipate, e che in queste elezioni anticipate si chiariscano a livello di massa questioni oggi non capite, e le forze proporzionaliste e democratico-popolari trovino risultati migliori degli attuali: ritengo giusta la posizione di chi oggi giudica l'attuale parlamento delegittimato, e chiede che nuove elezioni chiariscano almeno come il corpo elettorale intende dividersi su questioni relative ai sistemi elettorali poste apertamente e chiaramente; se invece si andrà ai referendum, come sembra probabile, diventa possibile e necessario spiegare e diffondere le ragioni che giustificano il No contro la proposta di modificare l'attuale sistema elettorale del Senato e dei Comuni sopra i 5.000 abitanti, ragioni che, se recepite e condivise, sarebbero altrettante ragioni per opporsi sia al collegio uninominale sia soprattutto al sistema maggioritario;
2) in secondo luogo il tema del finanziamento dei politici va affrontato con forza e con chiarezza; guai a lasciare questa questione alla spontaneità del mercato: è ovvio che vincerebbero i ricchi;
3) infine a mio avviso la sinistra da anni ha trascurato colpevolmente il tema dei partiti: uno strumento fondamentale di organizzazione (o non organizzazione) delle masse non può essere lasciato alle scorrerie di gruppi di pressione o, peggio, di bande di delinquenti: è più che maturo il tema di una legge generale sui partiti, che tuteli per quanto possibile la trasparenza, la democrazia, la partecipazione entro i partiti.

*Docente di Diritto Costituzionale all'Università di Modena

IL RITORNO DELLA LEGGE TRUFFA

Ugo Boghetta

Il 18 aprile si vota sul referendum Segni per introdurre in Italia il sistema elettorale maggioritario. La data è simbolica e chiarificatrice. Qualcuno punta a fare il bis: un'altra stravittoria della Dc. Ed è vero che il sistema uninominale maggioritario darà ad una Dc in calo e al di sotto del 30% una rappresentanza parlamentare tra il 40 ed il 60%. Ma i mali non vengono mai soli.

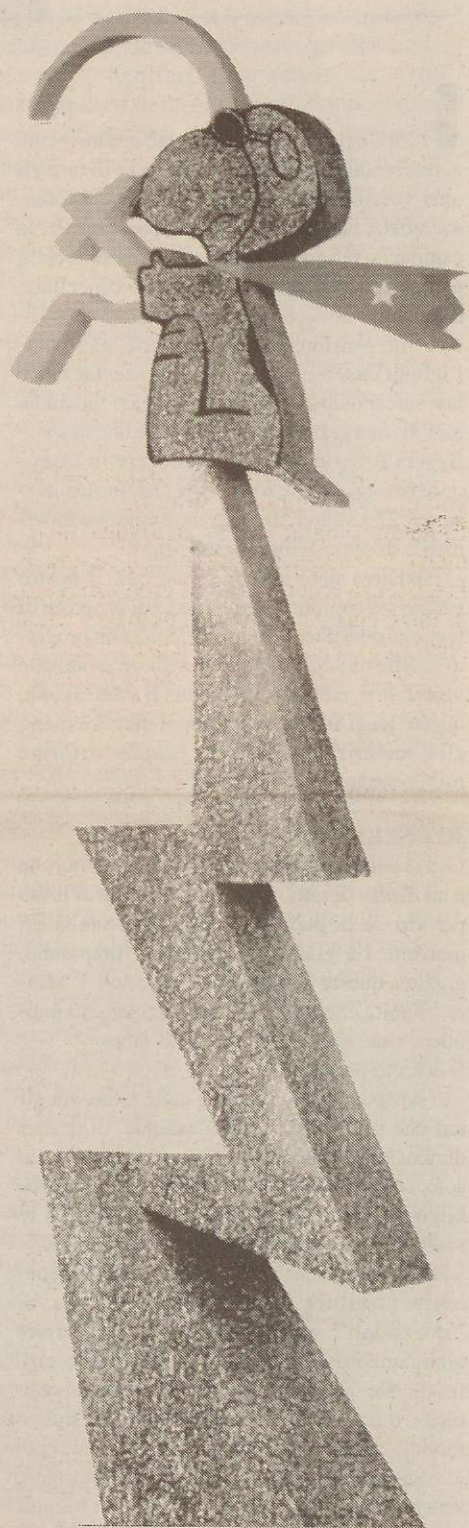
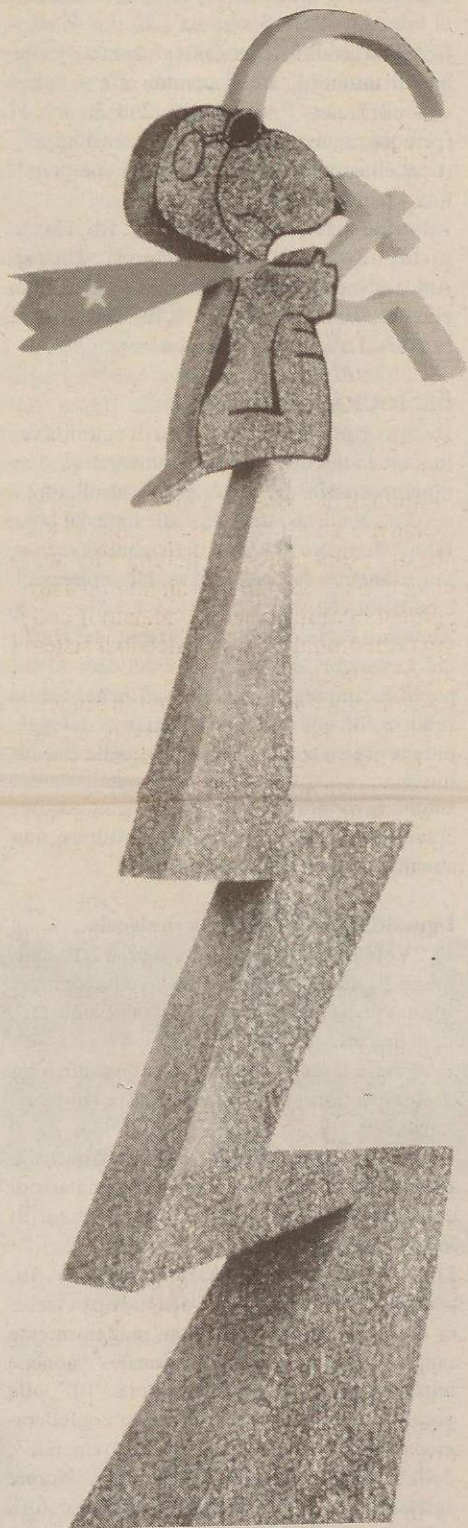
Nel nord con tutta probabilità vincerebbe la Lega Nord. Il Pds (ed alleati) apprendista stregone terrebbe a fatica nelle regioni centrali. Non ci sarebbe dunque il famoso fronte progressista che si contrappone a quello conservatore. L'Italia sarebbe divisa in tre. La razza ladrona potrebbe così, senza purificarsi più di tanto di politici ed imprenditori corrotti e corruttori, continuare le sue scorribande in un'Italia sempre più povera e sempre più colonizzata dal capitale straniero. Il sistema uninominale maggioritario era il sistema in voga nell'Italia del liberismo e delle grandi consorterie ante prima guerra mondiale; ora cercano d'imporlo col liberismo della sanità trasformata ora in bollini poi in merce, nelle pensioni da pagare due volte, nella istruzione sempre più inefficace, nella disoccupazione dilagante. Il potere sarà sempre più lontano dalla gente, e sarà tutto agli esecutivi. Craxi ha vinto: tutti sono craxiani. Il sistema capitalista, tanto più nella versione liberista e dopo lo scioglimento dell'Urss, sempre più dimostra la sua insofferenza alla democrazia intesa come controllo, partecipazione, diritti. È sul profitto, ed ancor peggio sul profitto della rendita finanziaria, che si regolano le ideologie, i valori, l'informazione. Il mercato, le cui regole le fanno i grandi gruppi monopolistici, porta alla mercificazione totale: nulla gli sfugge, neanche la parte più intima delle persone. Mentre aumenta la libertà del capitale diminuisce la libertà e la ricchezza di tutti. Solo la carità dei cattolici trova qualche spazio per l'umanità inesorabilmente perdente, dolorosa, senza futuro. Non è un caso che la pianificazione del vento freddo del liberismo sia stata pianificata nella famigerata Trilaterale cui partecipavano per l'Italia Agnelli e Benvenuto. Non è un caso che quello che sta accadendo in questi ultimi anni sembra essere l'attuazione del Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli. Dunque il 18 aprile è di nuovo un momento storico. Se il sistema uninominale maggioritario passasse ci troveremmo entro poco tempo catapultati entro una situazione istituzionale e politica e sociale gravissima e inedita.

Le difficoltà per chi si batte per il no a questo referendum sono enormi. Una pesante campagna di disinformazione sta facendo apparire la posizione del no come quella conservatrice, di chi non vuole cambiare nulla. Eppure di argomenti razionali e convincenti ne abbiamo. É vero o non è vero che la nomenclatura vecchia e nuova è tutta per il sì: Gava e Martinazzoli, Segni e la Malfa, i miglioristi ed Occhetto? É vero o non è vero che la Confindustria sostiene questo referendum tenendo in piedi insieme a Scalfaro l'illegittimo e minoritario Governo Amato? É vero o non è vero che i ladroni sono tutti per il sì? É vero o non è vero che i comunisti in Italia non sono mai andati al Governo non a causa del sistema proporzionale ma a causa della convention ad excludendum e cioè Cia, Dc, stragi, Scelba, Psdi, ecc.?

Cosa accadrebbe in un paese con la storia politica dell'Italia e la situazione sociale in atto se le espressioni più radicali come Rifondazione Comunista, Rete e Msi si trovassero fuori dal Parlamento? Quali canali avrebbero le tensioni sociali? Qualcuno non ha forse ancora riflettuto sulla grande manifestazione operaia, popolare, comunista del 27 febbraio a Roma. Il Pds spera ancora di costringere con le nuove regole del gioco Rifondazione Comunista alla resa, ad andare a Canossa, sotto al quercia. Ma Rifondazione Comunista è troppo diversa strategicamente per poter andare in liste imposte, in cartelli contraddittori dove la sinistra va dai repubblicani ai socialisti e socialdemocratici.

il Pds vuole essere un partito leggero e d'opinione, noi vogliamo essere un partito di massa, organizzare la lotta della gente per cambiare davvero. Il Pds può essere un partito transitorio verso altre future formazioni di partito all'americana. Rifondazione Comunista è l'autonomia politica ed organizzativa senza la quale l'essere comunisti è una questione di opinione. Non vogliamo, con tutto il rispetto, fare la fine di Ingrao e dei comunisti democratici dentro il Pds. Ma anche le divergenze programmatiche sono tali da non consentire alleanze elettorali di portata generale. Rifondazione è contro le privatizzazioni e il Pds è a favore e via elencando.

Non dobbiamo dare per scontata la vittoria dei sì. Le contraddizioni sono tante. Ma la nostra campagna deve essere calda, di contatto con la gente e i lavoratori. Dobbiamo usare fino in fondo la campagna di raccolta di firme per i referendum su sanità, pensioni, rappresentanza sindacale. Dobbiamo usare fino in fondo il consenso della gente a questi referendum sociali contro il referendum elettorale che vuole cambiare tutto per non cambiare niente, per far rimanere al potere ed ancora più intoccabili i rappresentanti dei partiti della Confindustria, della Mafia, della Chiesa. Dobbiamo far capire che oggi è il sistema maggioritario uninominale che blocca il cambiamento ridando potere ai soliti noti. Dobbiamo far capire che non solo il sistema proporzionale è più valido in linea di principio (una testa un voto) che senza il 5 aprile tangentopoli sarebbe stata bloccata. Che con il sistema proporzionale si possono riequilibrare le forze di sinistra a favore di chi l'opposizione la fa davvero, a favore di chi con i lavoratori c'è davvero fino in fondo, a favore di chi questo paese lo vuole cambiare davvero: i comunisti.

Dobbiamo fare riferimento a quelle decine di migliaia comunisti che fecero la battaglia contro la legge "truffa" e che ora, dopo lo scioglimento del Pci, sono incerti, richiamando l'attualità di quella battaglia. Dobbiamo far capire che dal 5 aprile in avanti è con il sistema proporzionale che si manda a casa Dc e Psi. Per questo siamo per l'elezioni subito: il vero colpo di spugna, altro che decreti salva ladroni.

PRIMAVERA REFERENDARIA: SANITA', PREVIDENZA, DEMOCRAZIA SINDACALE

UN MILIONE DI FIRME PER OGNUNO DEI QUESITI, UNA RISPOSTA DI LOTTA, DI MASSA, CONTRO IL REGIME

Il PRC nel confermare il no più intransigente ai referendum-legge truffa di Segni e di tutti gli altri vecchi arnesi del regime democristiano-socialista, lancia, come promotore centrale, la campagna referendaria sulle tematiche sociali, perchè è assolutamente necessario cancellare, da un lato l'attacco al servizio sanitario pubblico e alle pensioni per i lavoratori e, dall'altro, l'iniquità del monopolio di rappresentanza dei lavoratori da parte delle confederazioni sindacali. E' una grande occasione oltre che di sconfiggere il regime, anche di mettere in campo tutte le forze, come è stato per la manifestazione del 27 a Roma, di un grande e nuovo movimento di opposizione di sinistra.
L'iniziativa però non si ferma qui, il nostro partito sta approntando una serie di proposte di legge su questi temi ed in particolare un progetto di Riforma Sanitaria completo, in modo che vincendo i referendum e quindi cancellando queste leggi inique si possa poi mettere mano alle materie con vere e proprie riforme migliorative e di svolta.

REFERENDUM SANITA'
Con la controriforma De Lorenzo la Salute, che è un diritto di tutti, diventa una merce di lusso per chi se la può permettere e la Sanità un mercato. Le grandi finanziarie si preparano, grazie a questo decreto, a tuffarsi nell' "affare" Sanità che, per il solo finanziamento pubblico, vale 100 mila miliardi all'anno.
Il decreto prevede :
- lo scorporo degli ospedali dalle USL, sia gli uni che gli altri diventano aziende, di grandi dimensioni, con alla testa un manager che da solo, senza nessun controllo, dirigerà con l'obbligo di presentare il bilancio in pareggio; le scelte di salute sono subordinate al bilancio
- la reintroduzione delle camere a pagamento nelle strutture pubbliche, si ritorna ai "dozzinanti" e, unito a questo, un ulteriore allargamento dell'attività privata, libero professionale dei medici a spese del servizio pubblico; questi due elementi, insieme al nuovo modulo organizzativo, faranno sì che l'accesso alle strutture sanitarie, invece che dal bisogno, sarà regolato dagli interessi di primari e baroni;
- l'introduzione, dal 1995, dei cosiddetti livelli differenziati di assistenza con le assicurazioni private, con la reistituzione delle mutue di categoria, con l'assistenza indiretta; Lo scopo è quello di dare a chi ha più soldi un servizio migliore, cosicchè il Servizio Sanitario Nazionale risulta svilito, un servizio di serie B per assistiti di serie B.
Tanti altri sono gli articoli e i cavilli che fanno di questo decreto uno dei peggiori attacchi alle condizioni di vita di tutta la gente. Va assolutamente eliminato e una volta ritornati ai principi della legge di Riforma Sanitaria n° 833 (che i ministri liberali che si sono succeduti in questi 14 anni hanno sabotato in ogni modo), si proceda ad una vera iniziativa riformatrice che Rifondazione Comunista sta approntando.

I quesiti sulla sanità
1) Volete voi che sia abrogato il Decreto Legislativo 30 Dicembre 1992 n° 502 Riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'articolo 1 della legge 23 ottobre 1992 n° 421, pubblicato sul supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale in data 30/ 12 / 1992 - Serie Generale n° 301 ?
(Per la cancellazione completa della controriforma De Lorenzo)
2) Lo stesso testo del primo con aggiunto : - limitatamente alle seguenti parti: - art. 1 comma 2 (partecipazione alla spesa); art. 2 in parte (aziende ospedaliere); art. 3 (organizzazione delle USL); art. 4 (aziende ospedaliere e presidi ospedalieri); art. 5 (patrimonio e contabilità); art. 6 (rapporti tra servizio sanitario nazionale ed università); art. 7 comma1 (PMP); art. 8 (disciplina dei rapporti per l'erogazione delle prestazioni assistenziali); art. 9 (forme differenziate di assistenza); art. 13 comma 1 e 2 (disavanzi di gestione e tassazioni decentrate); art. 14 comma 4, 7 e 8; art. 15 comma 2, 3, 4 e 5 (disciplina della dirigenza del ruolo sanitario); art. 16 (formazione); art.17 comma 8 e 11; art. 18 comma 2 e 3 (condizioni di accesso dei ruoli dirigenziali).
(Cancellazione parziale che però comprende tutti i punti peggiori)

Ad entrambi i quesiti aderiscono: Rif. Comunista, PDS, Rete, Verdi, PRI, PSDI (partiti). CIMO, FIMMG, FIMP, SUMAI, CUMI-AMFUP (associazioni mediche). Consigli Unitari Autoconvocati, COBAS Scuola, Essere Sindacato CGIL, Sindacato Lavoratori Autorganizzati, Forum Diritto Lavoro, FLMU, Federazione RdB, Confed. Unit. di Base, Lavoratori Org., Mov. Lavoratori per un Nuovo Sind. Medicina Democratica, Ass. Naz. Società Psichiatria Democratica, PRANARCEM, Ist. R. Lombardi Com. Socialista L. Fortuna, Sinistra Alternativa, Coord. SOS Periferia, Mov. Difesa Consumatori, Comitato Difesa Cittadini, Agrisalus, Mov Difesa dei Cittadini.
Introduzione ai quesiti sulla previdenza

PREVIDENZA
I provvedimenti, approvati dal parlamento, riguardanti la previdenza degli attuali e dei futuri pensionati, hanno profondamente cambiato lo stato sociale nel nostro paese.
Si tratta di una controriforma vera e propria, ci colloca, come condizioni, tra i paesi del terzo mondo, o quasi, e retrocede il nostro paese al primo dopoguerra vanificando tutte le lotte di questi anni.
La parte più negativa del provvedimento è certamente determinato da una grave caduta del rendimento delle future prestazioni rispetto alle attuali, ciò potrebbe indurre i lavoratori pubblici, privati ed autonomi al disimpegno verso la previdenza obbligatoria con disponibilità e complicità al lavoro nero e alla evasione contributiva.
Altro elemento negativo sarà la rottura della solidarietà tra gli attuali e i futuri pensionati.
L'attuale giovane lavoratore con meno di 15 anni di contributi il cui calcolo della pensione verrà fatto su 25 - 30 anni di salario indicizzato con rendimento ridotto, si troverà, pur avendo lavorato e versato per 40 anni, con una pensione che raggiunge difficilmente il 50% dell'ultima retribuzione (si potrà pensare che gli attuali alti versamenti non siano serviti alla propria pensione).
Il Governo Amato ha così legiferato :
- 1) ha elevato l'età pensionabile, per le donne a 60 anni e per gli uomini a 65 anni;
- 2) il calcolo della pensione verrà fatto sugli ultimi 10 anni per coloro che hanno più di 15 anni di contributi, su 5 anni più quelli che mancano alla pensione per coloro che hanno meno di 15 anni di contributi, su tutta la vita per i nuovi assunti;
- 3) passano da 15 a 20 gli anni di contributi minimi per il diritto alla pensione escludendo così, di fatto, gran parte delle donne, i lavoratori stagionali, i precari, ecc...;
- 4) sono state sospese per l'anno 1993, fino al novembre 1994, le pensioni di anzianità;
- 5) nelle controversie di lavoro e previdenziali le spese di giudizio, in caso di soccombenza, debbono essere pagate dal lavoratore in quanto è stato abrogato l'articolo dello Statuto dei Lavoratori che ne prevedeva la gratuità;
- 6) l'integrazione al trattamento minimo viene condizionata al reddito del coniuge entro il limite di 3 volte il minimo INPS.
Per gli attuali pensionati il Governo ha negato lo scatto di scala mobile di novembre '92, il conguaglio di scala mobile di gennaio '93, in quest'anno poi ci sarà l'adeguamento programmato senza conguaglio.
Con l'intera operazione, per gli anni '92/93 gli attuali pensionati perdono oltre 23 mila miliardi. A dicembre del 1994 il potere d'acquisto delle pensioni sarà calato di oltre il 15%.
Questi sono la parte più dirompente dei provvedimenti governativi, certamente più che sufficienti per chiedere, per cominciare, l'abrogazione del decreto.

i quesiti sulla previdenza
1) Volete voi che sia abrogato il Decreto Legislativo 30 dicembre 1992 n° 503 "Norme per il riordino del sistema previdenziale dei lavoratori privati e pubblici a norma dell'art. 3 della legge 23 ottobre 1992 n° 421" pubblicato sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n° 305 del 30 dicembre 1992, serie generale ?
(Per la cancellazione completa del decreto sulle pensioni di Cristofori)
2) Lo stesso testo del primo con aggiunto : - limitatamente alle seguenti parti : art. 1 (età per il pensionamento di vecchiaia); art. 2 (requisiti assicurativi e contributivi per il pensionamento di vecchiaia); art. 3 comma 1, 2, 3 e 4; art. 4 (requisiti reddituali per l'integrazione al trattamento minimo); art. 5 comma 1 e 4; art. 6 comma 1; art. 7 comma 1, 2 e 3; art. 11 (perequazione automatica delle pensioni).
(Cancellazione parziale che però comprende tutti i punti peggiori)
Ad entrambi i quesiti aderiscono : Rif. Comunista, Rete, Verdi, Consigli Unitari Autoconvocati, Essere Sindacato, CUB, Forum Diritti Lavoro, FLMU, Fed. RdB, Cobas Scuola, SLA, Lavoratori Autorganizzati.

DEMOCRAZIA SINDACALE
Bisogna ripristinare condizioni di agibilità democratica nel movimento dei lavoratori, dare rappresentanza diretta, seria, controllabile e revocabile alle aspirazioni e alle lotte dei lavoratori. Rompere la logica delle confederazioni maggiormente rappresentative, autoreferenziali e burocratiche.
Abrogare l'articolo 19 dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori e l'articolo 47 del decreto sul pubblico impiego è decisivo affinchè, fin da subito e con una successiva iniziativa di legge, tutte le organizzazioni esistenti, quelle che autonomamente i lavoratori si vorranno dare, i singoli lavoratori, a patto che vengano democraticamente elette, possano ricostituire una autentica rappresentanza sindacale.

I quesiti sulla democrazia sindacale
1) "Volete voi l'abrogazione dell'art. 19 della legge 20 maggio 1970 n° 300, comma primo, limitatamente alle parole : "nell'ambito", nonchè delle lettere a) e b) :
" a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale;
b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva" ?
2) " Volete voi l'abrogazione dell'art. 19, comma primo, lettera a) : " a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale;" nonchè lettera b) limitatamente alla lettera "b)", alle parole "non affiliate alle predette confederazioni" e alle parole "nazionali o provinciali", della legge 20 maggio 1970 n° 300 "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento?"
Ad entrambi i quesiti aderiscono : Consigli Unitari Autoconvocati, Rifondazione Comunista, Rete, Essere Sindacato (CGIL), Comunisti Democratici (PDS), Verdi (non ancora definitivo)
3) "Volete voi che sia abrogato il Decreto Legislativo 3 febbraio 1993 n° 29 "Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego, a norma dell'art. 2 della legge 23 ottobre 1992 n° 421", pubblicato sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n° 30 del 6 febbraio 1993, serie generale, limitatamente all'art. 47 (rappresentatività sindacale) ?
A quest'ultimo quesito aderiscono : Rifondazione Comunista, Verdi, Rete, Essere Sindacato (CGIL), Consigli Unitari Autoconvocati, Forum Diritti Lavoro, CUB, FLMU, Fed. RdB, Cobas Scuola, SLA, Lavoratori Autorganizzati.

pagina a cura di Pier Giorgio Nasi

LA CLASSE OPERAIA VA A ROMA

INTERVISTE A MARGINE DELLA MANIFESTAZIONE DEL 27 FEBBRAIO

Fernando Scarlata

La manifestazione di Roma del 27 febbraio, indetta dal Movimento nazionale dei Consigli di fabbrica (gli autoconvocati) è stata un successo per l'intera classe operaia. Un enorme corteo (320.000 persone secondo il Ministero degli Interni) ha sfilato scandendo slogan antigovernativi, contro il padronato e la classe politica corrotta, per il diritto al lavoro, contro lo smantellamento dello stato sociale, per la democrazia sindacale e contro i sindacalisti assenti (Trentin era il più gettonato).
Abbiamo intervistato sindacalisti e operai di tutta Italia, dei consigli e non, sulla condizione delle loro realtà lavorative, sul motivo della loro partecipazione, e sulla loro opinione in proposito alla campagna per la raccolta delle firme per quattro referendum per abrogare i decreti legge su pensioni, sanità, pubblico impiego e l'articolo 19 dello statuto dei lavoratori.
Sappiamo cosa la classe operaia pensi di Amato (non si può scrivere tutto!) e sappiamo che è per l'abrogazione dei d.d.l. che la penalizzano, pertanto abbiamo lasciato più spazio al dibattito sull'art. 19 e sulle singole condizioni di fabbrica.

Perché la Cgil bolognese non ha aderito e tu sì?
(Duccio Campagnoli, segretario Cgil di Bologna). Il consiglio di Milano ha organizzato la manifestazione, è la manifestazione della sinistra politica. Per questo penso che fosse giusto aderire per dare una spinta anche all'iniziativa del sindacato e penso che fosse preferibile che non ci fosse l'adesione formale della Cgil, perché è una manifestazione di partiti. Inoltre i consigli vogliono un'iniziativa unitaria: se la Cgil avesse aderito si sarebbe potuto dire che era la manifestazione di una parte del sindacato. É importante che sia la manifestazione dei consigli che vogliono un sindacato che lotti.
L'unità dovrebbe avvenire innanzitutto alla base e con la base, non ai vertici. Non si rischia di rompere il "filo" con i lavoratori? Oggi non sarebbe stato importante essere in piazza con i lavoratori anche senza Cisl e Uil?
Non penso che questo "filo" si sia rotto. Nei consigli ci sono Cisl e Uil. Non dobbiamo pensare che dietro queste etichette non ci sia nulla, ci sono milioni di lavoratori che hanno un orientamento diverso dal nostro, magari più moderato, che non se la prendono troppo col governo. L'unità è importante, non può esistere senza democrazia, senza rapporto coi lavoratori. La forma di un sindacato che non vota sugli accordi e non elegge le rappresentanze, non regge più; però non mettiamo in contrapposizione l'unità con la democrazia.
"Siamo qui per ribadire il diritto al lavoro -hanno detto i minatori di S.Giovanni nel Sulcis Iglesiente-. L'ENI ieri ha confermato la decisione di non pagarci gli stipendi di gennaio, è un'ulteriore provocazione".
L'ENI vi ha di nuovo traditi, a questo punto fino dove arriverà la vostra lotta?
Siamo decisi a continuare perché dobbiamo vincere, abbiamo la determinazione per vincere. Andiamo avanti anche se questo ricatto è fatto ad arte per scoraggiarci ma noi non cederemo neanche per fame.
E se l'ENI dicesse di accettare le vostre proposte e poi, dopo la disoccupazione delle miniere, dovesse rimangiarsi tutto, cosa farete?
No, noi non caschiamo più in questo errore. Questa volta non vogliamo garanzie dall'ENI, ma dal governo.
Qual'è il significato della vostra presenza qui a Roma?
(Cobas dell'Ansaldo di Sesto S. Giovanni). Innanzitutto contro questo governo infame, poi sull'articolo 19. Vogliamo togliere ai sindacati confederali il mandato, dovranno decidere gli operai. Siamo in contrapposizione, purtroppo, con i consigli unitari perché loro hanno proposto due referendum: il loro che peggiora la situazione...
In che senso la peggiora?
Perché di fatto sono sempre i confederali a decidere sui contratti. Noi vogliamo l'abrogazione dell'articolo 19.
E la seconda proposta?
E la seconda è la nostra! Hanno fatto una proposta che non cambia nulla e l'altra è uguale alla nostra: è un sabotaggio perché senz'altro proporranno la prima.
Interviene un altro operaio: "Il punto è se i lavoratori devono avere, come tutti i cittadini, il diritto di eleggere i loro rappresentanti, oppure se questa possibilità debba essere un potere in mano solo a delle organizzazioni. Secondo il nostro parere deve essere in mano ai lavoratori, questa è democrazia operaia".
Qual'è la situazione all'interno dell'Alfa Romeo?
Rispetto all'occupazione la situazione è triste perché la Fiat sta chiudendo l'Alfa, pezzo per pezzo. Adesso c'è la Cig a zero ore.
Solo "pezzi" della Cgil hanno aderito, tra cui Essere Sindacato, perché è importante la presenza?
(Essere Sindacato-scuola). Questa manifestazione rappresenta quello che noi di E.S. abbiamo sempre cercato di suscitare: un movimento che dal basso cerchi di riappropriarsi delle strutture sindacali e di utilizzarle per difendere i lavoratori dall'attacco padronale e governativo. Oggi questo attacco è talmente feroce che è necessario rompere ogni indugio e scendere in piazza. Ci sembra che i consigli abbiano fatto questo, bisogna dare loro forza per continuare la battaglia dentro la Cgil e più in generale per una rifondazione di un sindacato chi sia veramente dalla parte dei lavoratori e che sia democratico.
Sul dibattito riguardo all'articolo 19 qual'è la tua opinione?
I due quesiti dei consigli rappresentano la pluralità di posizioni che esistono al loro interno. Il compagno Bertinotti all'Assemblea nazionale dei consigli ha dato la posizione di E.S..: riteniamo che sia più giusto, dal punto di vista della democrazia sindacale il quesito uguale a quello dei cobas. Ma da entrambe le parti è importante costruire insieme un movimento unitario dell'opposizione sociale perché la frammentazione non aiuta nessuno.
Qual'è la condizione della vostra fabbrica?
(CdF della Veglia Borletti- gruppo Morelli Fiat- del milanese). É un'azienda che produce per la Fiat, oltre ad essere della Fiat. Usciamo da dodici anni di crisi, di ristrutturazione e siamo ancora in Cig. Siamo legati al mercato della Fiat quindi la situazione è ancora drammatica.
Da oggi, di fatto inizia una campagna per la raccolta di firme per l'abrogazione dell'articolo 19. Il vostro consiglio su che posizioni è?
Il quesito per l'abrogazione totale è più chiaro ma l'altro non è peggiorativo. Per adesso bisogna unitariamente raccogliere le firme e poi andare subito all'approvazione di una legge. non dobbiamo dividerci sulla questione se è meglio uno o l'altro.
Agli iscritti della Fiom della Fim-Cantieri di Monfalcone ho chiesto dell'assenza dei compagni di lavoro degli altri sindacati.
"Non volevano provocare la spaccatura col sindacato esterno" è stata la risposta.
Ma vi sembra giusta questa scelta, non sarebbe stato meglio essere qui contro il governo, contro il padronato...?
Certo, noi abbiamo fatto di tutto per convincerli
Veniamo ai vostri cantieri.
É una fabbrica con 2.000 lavoratori, abbiamo prospettive di lavoro, siamo fortunati.
Mi imbatto nel corteo dei napoletani, è il CdF dei Cantieri Navali Partenopei, molto rumoroso, più animato che mai. Ci sono due bandiere della Uil, faccio chiamare uno dei due delegati con quella bandiera.
Come mai tu della Uil sei qui, lo sa il tuo sindacato?
Io ho voluto aderire, voglio far parte anch'io degli autoconvocati.
Un altro operaio dei cantieri, del Prc e della Fiom dice: "Noi facciamo parte dei promotori per l'abrogazione dell'articolo 19 perché il pluralismo deve essere dei lavoratori, non monopolio delle confederazioni.
La situazione dei cantieri.
I nostri cantieri sono in crisi, l'80% del personale è in Cig, non si vedono buone prospettive. Napoli è una delle città più colpite: c'è tutto l'apparato industriale in crisi, c'è un forte aumento dei disoccupati e dei cassintegrati.
Un po' più avanti c'è il CdF della Alenia di Pomigliano, anche a loro ho chiesto di parlare della situazione della loro fabbrica.
A luglio l'Azienda, dopo un periodo florido, ha dichiarato lo stato di crisi e un esubero di 600 lavoratori, dicendo che nel 93-94 tutto si sarebbe assestato. Il sindacato dice le stesse cose dell'Azienda.
Su questo cartello che portate c'è scritto "Un Di Pietro anche per noi", cosa significa?
Noi pensiamo che per i contratti di formazione lavoro e per l'assorbimento di lavoratori da altre aziende, la nostra Azienda abbia preso del denaro che doveva servire per reindustrializzare il gruppo, ma non si sa che fine abbia fatto.
Un sindacalista della Cgil di Novara aderente all'area di Essere Sindacato ha dichiarato: "Siamo qui in forma critica verso le organizzazioni sindacali, vogliamo dare loro un impulso, ma non siamo qui per rompere il fronte sindacale. Andare a costruire un'altra organizzazione sarebbe deleterio. Siamo qui, inoltre, contro il governo perché è ora che la pianti di rompere le scatole, di affamare i lavoratori, è ora che si preoccupi di fare una leggina che metta a posto i vari tangentisti e di far tornare un minimo di lavoro.
Dimissioni subito?
Si, sarebbe la miglior cosa.

URBANISTICA DA RITROVARE

Piero Cavalcoli

La crescente resistenza all'attuazione del Prg da parte degli abitanti dei quartieri interessati dai Duc e la contemporanea "crisi" dell'ipotesi di una rapida attuazione della prima linea della metropolitana, a seguito delle difficoltà economiche e politiche del paese, sembrano segnare la crisi complessiva dello stesso piano urbanistico bolognese e la sua irreversibile "decadenza".

Le due questioni sono peraltro fortemente connesse: l'idea forte del piano consisteva infatti nel "recupero" degli spazi "interstiziali", ai fini di un complessivo ridisegno della città, attraverso l'ipotesi di riutilizzo dell'Asse dell'89 come strumento risolutivo, all'interno dell'abitato, delle attuali difficoltà del traffico. A conferire credibilità all'ipotesi, si sottolineava peraltro l'interesse che le forze economiche e la proprietà immobiliare avrebbero indubbiamente manifestato all'idea della conseguente valorizzazione delle aree in questione, da vent'anni vincolate all'inedificabilità: le principali opere pubbliche, si diceva, e in primo luogo lo stesso asse viario, verranno abbondantemente "pagate" dall'edificabilità concessa che, se ben disegnata e disciplinata (le famose "schede progettuali") sarebbe risultata anch'essa largamente positiva, aiutando a ridisegnare parti "banali" e maldefinite della città. Sappiamo viceversa come è andata: l'idea della metropolitana, improbabile sotto il profilo tecnico, si allontana anche come ipotesi di semplice occasione finanziaria e di "scambio di affari" e conseguentemente la scelta insediativa del piano (il terziario e il residenziale a ridosso del "nuovo" asse viario) viene caricandosi di incontenibili appetiti speculativi. E il significato del risultato finale non sfugge ai residenti, che respingono l'ipotesi di essere circondati da nuovi soffocanti volumi e dal presumibile aumento del traffico.
Viene così a cadere anche la giustificazione ideologica che sempre più debolmente nascondeva una scelta ormai passata dalle mani della amministrazione a quelle della proprietà immobiliare: rifiutare l'espansione della città, dedicarsi al recupero urbano, voltare pagina rispetto alla generazione di piani degli anni settanta, ancora troppo dedicati all'edificazione del "nuovo". Il piano avrebbe infatti rappresentato, in questa giustificazione ideologica, la soluzione anche dell'annoso problema dell'indefinita espansione della città, e avrebbe finalmente risposto ai problemi della "qualità" del costruire, rifiutandone in primo luogo gli aspetti negativi della "quantità".
È ora di fronte agli occhi di tutti l'inconsistenza e la debolezza di questa giustificazione ideologica: i grandi problemi che rimangono da affrontare (in primo luogo la dimensione e la qualità del traffico, e la stessa immagine degradata del tessuto periurbano) non originano in prima istanza dalla dimensione dello sviluppo urbano, ma dalle conseguenze della sua mancata progettazione. Stiamo pagando, in altre parole, non per "quanto", ma per "come" la città si è espansa.
Stanno venendo al pettine gli effetti della profonda incomprensione, da parte dei pianificatori degli anni settanta, delle caratteristiche (prima ancora delle dimensioni) dello sviluppo urbano; sviluppo a cui è stato concesso di attestarsi acriticamente in fregio ad ogni asse viabilistico connesso alla città, a cui non è stata imposta alcuna scelta territoriale di fondo, che avrebbe invece dovuto privilegiare le direttrici fondate sui mezzi di trasporto di massa, a basso tenore di inquinamento e di "disagio ambientale".
Si è preferito viceversa contrabbandare come politica insediativa "democratica" una politica della "non scelta", fondata sulla completa accondiscendenza all'uso dell'auto privata, che ha avuto come presupposto che ogni luogo fosse "democraticamente" raggiungibile da ogni luogo e che dunque ogni luogo fosse titolato a ricevere ogni tipo di insediamento: in ogni abitato nuove case, nuove fabbriche, nuovi servizi, senza una logica di insieme, senza una gerarchia territoriale degli insediamenti, senza una progettazione lungimirante del futuro della città che si espandeva.
Oggi paghiamo questa mancata progettazione. Paghiamo innanzitutto l'incapacità di uscire dai presupposti localistici a cui questa mancata progettazione ha fornito alimento, determinando un contesto paralizzato, in cui ogni scelta viene contestata non in base alle finalità generali che si prefigge, ma in funzione dei sacrifici "specifici" che richiede. E paghiamo soprattutto la mancata soluzione (anzi, il vistoso aggravamento) delle questioni territoriali di fondo: mobilità, ambiente, qualità dell'abitare e del quotidiano "uso della città".
A tutto ciò le soluzioni proposte dall'attuale Prg, oggi in crisi, non danno alcuna risposta, anzi, aggiungono un altro velo ideologico ("No all'ulteriore espansione della città") a quello appena sollevato.
Non si tratta di pubblicare astratti manifesti, dietro i quali peraltro lavorano gli interessi immobiliari di sempre. Si tratta di imboccare decisamente la strada della pianificazione, abbandonata a Bologna ormai da decenni. Si tratta di arginare il decentramento residenziale e produttivo senza regole, di proporre una gerarchia territoriale alla scala adeguata, che non può essere quella comunale per nessuno dei problemi oggi sul tappeto (non solo la questione della mobilità, ma tutte quelle urgenti, di rilievo ambientale: approvvigionamento idrico e qualità delle acque, smaltimento rifiuti, attività di escavazione, inquinamento atmosferico...). Si tratta di ancorare decisamente a questa gerarchia territoriale un credibile disegno della mobilità, fondato sui trasporti collettivi in sede propria e sul conseguente progressivo abbattimento dell'uso indiscriminato dell'auto. Non ci sono soluzioni a breve scadenza degli attuali problemi. Le loro cause, infatti, non risiedono in scelte recenti. Si raccoglie il frutto di una lunga carenza di pianificazione: sarà dunque un processo di pianificazione di vasta portata che produrrà effetti correttivi seriamente efficaci.
Questo processo passa attraverso la definitiva "crisi" del piano regolatore generale del comune di Bologna, delle sue scelte miopi sul terreno della qualità dei fenomeni in corso, ed attraverso la riproposizione di soluzioni sovracomunali a tutti i problemi sul tappeto, a cominciare dal ridisegno complessivo della mobilità e degli insediamenti. Va posto un argine al progressivo consolidamento degli insediamenti su tutti gli assi di penetrazione alla città. Va imposta una selezione ad uno sviluppo che, rifiutato a parole dal Prg bolognese, continua nei fatti, indissolubilmente legato all'assenza di governo metropolitano delle scelte.

CHI NON VUOLE IL TRAM A BOLOGNA?

*Valerio Minarelli**

Ogni giorno che passa ci regala un po' di inquinamento in più, gli indici rilevati dalle centraline di controllo della qualità dell'aria sono sempre più allarmanti per la salute dei cittadini.
Per diminuire temporaneamente quegli indici il governo e le giunte locali continuano a bluffare imponendo l'inutile provvedimento di far circolare le auto a targhe alterne (più deroghe e migliaia di permessi extra) per dimostrare, in assenza di qualsiasi progetto strutturale, di "far qualcosa".
Nonostante il referendum di otto anni fa per la chiusura del centro storico al traffico privato, nonostante lo studio di un piano traffico da parte del "mago" tedesco Winkler, il susseguirsi di una decina di progetti diversi per metrò e parcheggi nel centro storico, nonostante l'impegno, più volte affermato, di volere estendere l'elettrificazione del trasporto pubblico ed il progetto di rete tramviaria presentato dall'Atc di Bologna, nulla di concreto è stato realizzato e quel che è peggio manca, da parte dei responsabili politici di questa giunta, una qualsiasi volontà di dare risposte puntuali e credibili ai problemi della mobilità delle persone.
Le scelte urbanistiche e trasportistiche, come anche per altri settori della gestione politico-economica locale, sono frutto di scontri e/o accordi tra lobby o cordate o "gruppi di amici" o "alleanze tattiche", che dir si voglia, che passano trasversalmente tra vari partiti, di maggioranza e di opposizione locale (Dc), coinvolgono gli operatori economici del settore e si svolgono comunque fuori dalle preposte sedi istituzionali. A questo proposito è opportuno che il neo sindaco Vitali ci dica cosa pensa del progetto tram presentato dall'Atc e quali siano gli ostacoli alla sua adozione. Se ricordate alla presentazione del progetto furono dedicate intere pagine della stampa locale ed elevato fu l'interesse dimostrato dai cittadini e dai tanti amministratori... Poi? Chi l'ha frenato?
La gestione del traffico, come è oggi praticata, non può reggere. Così non si può andare avanti:
- per lo stabilizzarsi di elevati indici di inquinamento chimico e acustico;
- per gli ingorghi, le lunghe code e gli elevati tempi per spostarsi;
- per l'impossibilità fisica di parcheggiare l'auto privata.

Il problema traffico, è bene ricordarlo, non può essere riducibile alla sola questione dell'inquinamento atmosferico, infatti, anche quando fossero generalizzate le auto a benzina verde o biodisel (ammesso che i "nuovi additivi" siano meno pericolosi del piombo) il problema rimarrebbe per l'ingestibilità di una massa tanto elevata di veicoli privati.
L'unica soluzione è quella di lavorare per determinare condizioni tali da poter limitare al massimo l'uso dell'auto privata in area urbana:
- da subito facendo rispettare i provvedimenti di chiusura del centro storico; regolamentando il trasporto legato alle attività commerciali e professionali; potenziando il trasporto pubblico, dotandolo di corsie riservate protette ed incentivandone l'uso attraverso una politica di forte contenimento tariffario, per esempio, con introduzione del mini-biglietto a 600 lire per 30 minuti e del mini-citypass a 5000 lire per nove corse (è bene ricordare che nel 1980 dieci biglietti Atc equivalevano al costo di 2, 1 litri di benzina, oggi corrispondono a nove litri);
- nel breve e medio periodo, attraverso investimenti strutturali quali la realizzazione di una rete di tram, un mezzo veloce, ad orari cadenzati e con grandi capacità di carico. Una rete tramviaria realizzabile in tempi brevi, con poche decine di miliardi contro i tempi ed i costi elevati della metropolitana.

Il rapporto tram/metrò, per quanto riguarda i tempi di realizzazione è a favore del primo di circa uno a quattro e per costi viene stimato vicino circa a uno a dieci (con cento miliardi si costruisce un km di metrò o nove o dieci di tranvia).
La mostruosa corsa suicida dei pendolari-lemmings nelle ore di punta, attraverso un immenso spazio viario che tuttavia non li contiene, non può che trovare un'alternativa nel mezzo pubblico quale che sia, il più idoneo, in tempi ed in costi ragionevoli. Questa non può essere considerata una opinione, è una cognizione di cui ben pochi sono ignari, ma che richiede da parte degli amministratori realizzazioni urgenti.
Come ha ben sintetizzato un amico architetto: "non si può chiedere al singolo di lasciare a casa la vettura per prendere un autobus destinato a rimanere imbottigliato nel traffico, ma si può chiedeergli di prendere un mezzo che lo porta al lavoro in minor tempo e con costi uguali o inferiori: un filobus, un tranvai, o un treno o, perché no, una bicicletta".

*** Commissario Atc - Bologna**

DOV'E' HILLARY?

VITALI NON E' CLINTON

Ugo Boghetta

Vitali è dunque Sindaco di Bologna: auguri. I giornali non potevano non accostare Vitali a Clinton: tutti in Italia si spacciano per Clinton. Ma Vitali, non solo non ha al suo fianco l'intraprendente Hillary, ma a differenza di Clinton che combatte o dice di combattere in qualche modo gli effetti negativi del reaganismo, Vitali il liberismo lo aiuta, lo prepara con la politica delle privatizzazioni. Come Clinton, Vitali una delle prime iniziative l'ha presa riguardo agli omosessuali, ma il primo per contrastare i generali statunitensi, il secondo per assecondare il Cardinale Biffi. Vitali è andato a mangiare alla mensa della Menarini ma i 100 miliardi di investimenti del Comune riguardano le strade e non gli autobus e i filobus. Poco servirà questa politica contraddittoria anche nelle immagini dei mass media per una Bologna sempre più terziaria, dove si perde lavoro e la società si divide sempre più. É stato giusto da parte di Rifondazione all'atto delle dimissioni di Imbeni chiedere che non venisse accettata questa "rotazione" all'interno del Pds e si andasse a nuove elezioni. É stato giusto anche porre la questione di decisioni che avvengono tutte all'interno della nomenklatura. Altro che nuove riforme elettorali.
I partiti decidono sempre più perché sempre più esterni alla società ed i sindaci eletti o no direttamente tendono ad assumere i poteri e le modalità di gestione del potere dei podestà: autoritarismo e rapporto diretto con le corporazioni. Ma anche la nomenklatura cambia: il gruppo dirigente del Pds è ormai composto da intellettuali, sociologi, politologi, tuttologi. La Forgia dice di dormire con il libro di Rosa Luxemburg sul comodino, forse una ripassata non gli farebbe male, Anderlini è quello che ci dava al 3% lo scorso 5 aprile, Pasquino è un noto politologo e "politicista". Credo però che dopo la prima fase la parola d'ordine delle elezioni amministrative anticipate, abbiamo avuto uno scarso ruolo politico. Credo che l'insufficienza della nostra condotta politica sia dovuta alla ancor scarsa discussione politica negli organismi dirigenti, oltre che ad una rappresentanza in consigli comunale inferiore ai nostri voti (un consigliere anziché tre). Forse era ancor troppo fresca la conferenza di organizzazione nella quale ci siamo dati come parola d'ordine "giunte di opposizione". Giunte di opposizione alle politiche governative liberiste ed antipopolari.
Giunte di opposizione per trasformare le realtà locali in momenti di resistenza e di opposizione alla devastazione della democrazia e dello stato sociale. Questa era dunque la linea da seguire, cercare, sperimentare, cioè la costruzione di percorsi e di programmi con quelle, poche o tante, realtà della società: dai lavoratori, ai giovani, al volontariato, tutte forze che magari timidamente, a volte in modo scollegato ed anonimo, oggi resistono. Cercare e sperimentare anche accordi politici con le forze a noi più vicine: Verdi, Rete, comunisti democratici. Porre le questioni della vivibilità complessiva di questa città, dalla partecipazione, al traffico, alla casa, al lavoro. Cercare di aggregare attorno ai comunisti la sinistra di opposizione, come primo passo per le future battaglie.

UN PROGRAMMA LEGHISTA

Antonella Selva

Molto si potrebbe dire su un programma che sembra un compito in classe, ma dice ben poco sulle effettive scelte che quest'amministrazione si appresta a fare. Solleveremo un solo punto: l'accento fortissimo posto sul concetto di "autonomia amministrativa degli enti locali" perché su questo si sta concentrando oggi lo sforzo trasformistico del Pds.
Massima autonomia da Roma ai comuni e alle regioni, in campo amministrativo, impositivo, finanziario, dice Vitali. Ma per far cosa? Il decentramento amministrativo era un cavallo di battaglia della sinistra, un tempo, in nome del controllo dal basso, della partecipazione, della trasparenza. Ma era un decentramento inteso come vertenziale e di opposizione nei confronti del governo: voleva dire ridistribuire localmente in forma di servizi, di partecipazione democratica alle decisioni, di controllo fiscale, di controllo sullo sviluppo urbanistico e economico del territorio, quello che un governo antipopolare toglieva (un concetto molto più "di classe" e molto meno "geografico").
Attenzione, per Vitali il decentramento è qualcosa di molto diverso: è prendere localmente e autonomamente lo stesso tipo di *decisioni che prende il governo.*
Vitali vuole carta bianca per privatizzare in casa sua quando e come vuole settori operativi e aziende pubbliche che sono patrimonio di tutta la comunità bolognese, vuole decidere senza vincoli le tariffe dei servizi comunali (e abbiamo gli autobus più cari d'Italia), salvo poi cercare di sbolognare allo stato scuole materne e istituti superiori divenuti un po' troppo onerosi.
Non chiede autonomia per dire no a progetti sciagurati come l'Alta Velocità, ma per patteggiare gli affari che si potranno fare con un eventuale tunnel, vorrebbe gestire direttamente i rapporti economici tra nord e sud dell'Italia, senza un'intermediazione centrale, in modo da costruire più razionalmente un sistema di tipo coloniale interno. Preferisce decidere qui la politica di apartheid riservata ai lavoratori immigrati (vedi "lager di prima accoglienza" e recenti denunce di violenze perpetrate dalle guardie giurate), soprattutto ci tiene a stabilire un rapporto stabile tra amministrazione e Confindustria locale.
Attenzione: siamo di fronte all'utilizzo di una parola d'ordine tradizionalmente appartenuta alla sinistra per ammantare scelte che odorano più di Lega Nord... Non fatevi ingannare!

IL CARDINALE E IL GENERALE

Fabrizio Billi

Sabato 6 marzo il Cardinale Biffi ha celebrato un solenne rito funebre in suffragio dei soldati dell'Emilia-Romagna caduti durante la seconda guerra mondiale nell'ex Urss.
Nella lettera di invito alle autorità il Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana Rizzo scrive: "La cerimonia vuole essere un estremo saluto e omaggio alle urne dei figli della terra emiliano-romagnola **che per la patria e la libertà** operarono fino all'estremo sacrificio".
Per quale libertà combatterono i nostri soldati? Quella di Mussolini e di Hitler? Se così fosse i partigiani che combatterono contro il nazifascismo avrebbero combattuto contro la libertà!
Ancora una volta si stravolge la verità storica, cioè che furono nazisti e fascisti ad aggredire l'Urss. I 20 milioni di caduti sovietici non hanno forse difeso l'Europa dal nazismo, o erano forse dei criminali che si battevano contro la pace e la libertà?
Ma se il Cardinale Biffi non è nuovo a posizioni reazionarie del genere, stavolta ha trovato sulle sue posizioni anche un generale. Che il Generale Rizzo sia così ignorante in materia di storia contemporanea non stupisce. Non certo per il luogo comune che vuole tutti i militari ignoranti ed un po' ottusi, ma più probabilmente perché, quando il Generale Rizzo studiava al Liceo, i manuali di storia arrivavano forse appena alla prima guerra mondiale. E così oggi questo generale dell'esercito della repubblica nata dalla resistenza, in questo modo indiretto, attacca la resistenza a la stessa costituzione antifascista.
E se ieri il regime di Mussolini utilizzò quei poveri soldati per aggredire un altro paese, oggi Biffi e il Generale Rizzo strumentalizzano quei poveri morti nella loro crociata contro il comunismo. Eppure sarebbe sacrosanto ricordare quei poveri soldati. Ma per ricordarli come vittime anch'essi della follia fascista, della follia di tutte le guerre, della follia di un regime criminale che li mandò al macello con le scarpe di cartone per combattere non per difendere la patria, ma per aggredire altri popoli.
E a proposito di Costituzione dimenticata: il giorno della cerimonia alcuni militanti di Rifondazione Comunista che distribuivano un volantino sulla questione sono stati identificati dalla Digos. Adesso è un reato esprimere il proprio pensiero? Aspettate almeno la seconda repubblica per cancellare la costituzione che garantisce la libertà di espressione!

NAVILE

Corrado Scarnato

Finalmente, dopo 3 mesi dalla denuncia pubblica fatta da Rifondazione Comunista sui rischi da inquinamento da Cloruro di Vinile per la lavorazione della plastica dell'azienda OR, nei pressi di una scuola elementare nel quartiere Navile, l'Usl ha reso noti i risultati di una serie di controlli effettuati sui camini dell'azienda.
E la situazione non deve essere sicuramente allegra se nelle conclusioni il prof. Faggioli scrive: "...le emissioni, ancorché rispettose dei limiti fissati dal DM 12/7/90, sono effettivamente fonte di disturbo per il vicinato, pertanto si ritiene opportuno provvedere in tempi brevi, attraverso un formale atto amministrativo alla regolamentazione di tutte le emissioni...".
Quindi si riconosce l'urgenza del problema (i tempi brevi) e una ulteriore denuncia (gli atti amministrativi) per l'azienda.
C'è però un fatto strano. Nei certificati dell'Usl non si cita il potente cancerogeno Cloruro di Vinile. Una strana dimenticanza vista la pericolosità di questa sostanza, rafforzata dal fatto che dopo tre mesi dalla presentazione della prima interpellanza di Rifondazione Comunista il Presidente del quartiere non si è ancora degnato di rispondere. Forse la salute dei bambini viene dopo le faccende di questo Presidente. E intanto che il Presidente latita, il Comitato Nuova Croce Coperta continua a battersi per lo spostamento dell'azienda alle Roveri, dove possiede capannoni industriali, che però preferisce affittare per speculare di più.

DENTI D'ORO A BOLOGNA

P.G. Nasi

Curare i denti ai bambini? Sì, certamente, ma è meglio non abitare nella zona dell'USL 28.
Il costo del servizio di ortodonzia, in assistenza diretta, varia dalle 21 alle 26 mila lire di tariffa mensile per le famiglie residenti nei territori delle USL 27 e 29 mentre alla '28 costava già 50 mila lire lo scorso anno e dal primo gennaio 1993 è completamente a carico delle famiglie al prezzo di 100.000 lire al mese. L'USL 28, sempre nell'ambito delle convenzioni e privatizzazioni dei servizi ha deciso prima di non erogare più direttamente (pur avendone personale, mezzi e strutture), il servizio di ortodonzia infantile, aprendo una convenzione con il "Centro Medico Specialistico srl." e chiudendo gli ambulatori territoriali, e poi di farlo pagare interamente alle famiglie. Questa decisione dell'Amministratore Straordinario della '28, avv. Antonio Mancini si configura come una vera e propria tassa ricorrente per le famiglie, considerando che spesso questo tipo di cure si protrae per anni e, probabilmente anche come un aggravio di spese per l'amministrazione pubblica per mantenere in essere la convenzione. PRIVATIZZATE, GENTE, PRIVATIZZATE.

FIGLI DI PAPA'?

MA E' VERO CHE GLI STUDENTI A BOLOGNA SONO TUTTI RICCHI?

Daniele Bozza

Questa espressione è stata usata spesso per designare gli studenti universitari. All'opposto in certi ambienti della sinistra si è tentato di definire gli universitari con strumenti del tutto ideologoci.
Per parte nostra crediamo salutare prendere mano a qualche dato concreto, ben consapevoli che non basta la provenienza familiare per definire la posizione politica (non sociale) degli universitari.
Presentiamo qui alcuni dati tratti dal volume ''Professori e studenti dell'UniversitÓ di Bologna'' a cura di M. Barbagli e V. Capecchi, edito dall'Osservatorio del mercato del lavoro dell' Emilia Romagna.
Anzitutto, oggi, in Italia ogni 100 alunni di 1 media solo 8 giungono alla laurea.
Nell'anno accademico '90-91 l'ateneo bolognese ha raggiunto gli 81mila iscritti. Una crescita che solo negli ultimi anni ha assunto un ritmo accelerato, infatti dal 1972-73 al 1985-86 si passa da 46mila iscritti a 59 mila, mentre nel quadriennio 1986-87 1990-91 si passa da 59 a 81mila iscritti.
Da notare che nell'A.A. '89-'90 le matricole femminili superano, di poco, quelle maschili.
Tra quegli 81 mila iscritti un ruolo centrale l'hanno i Fuori Corso.
Tra 1971-72 e 1981-82 essi triplicano di numero e nel 1990-91 ci sono due Fuori Corso per ogni matricola.
Riguardo alla provenienza geografica si conferma un dato ormai consolidato: dal 43 al 45% dei maschi e dal 32 al 38% delle femmine provengono da altre regioni. In specifico i Veneti sono l'8% degli iscritti, i Pugliesi il 6%.
In base alla professione del padre dal 1972-73 al 1990-91 abbiamo un progressivo calo degli studenti figli di operai, che passano dal 18, 5% al 14, 1%. Nello stesso arco di tempo i figli di lavoratori autonomi passano dal 23, 4% al 15%.
Viceversa gli studenti con il padre impiegato/dirigente passano dal 39 al 43, 5%, e quelli con il padre libero professionista/ imprenditore dal 19, 3 al 27, 5%.
Dati di questo tipo non sono certo una novità, è un luogo comune della sinistra che l'università è un luogo per ricchi o benestanti. I figli di operai che vi accedono lo fanno con pesanti sacrifici familiari e personali.
Certo essere figlio di un imprenditore non vuol dire essere automaticamente di destra, analogamente l'operaio non e ''per forza'' di sinistra. Si tratta allora di fare politica a partire dai dati reali che il capitale è in condizione di sbatterci sul naso.

LETTERA APERTA AL PROF. FABIO ROVERSI MONACO, MAGNIFICO RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Chiarissimo Professore,
prima del 5 aprile dello scorso anno lei fu indicato dalla stampa tra i garanti della candidatura del socialista Luigi Covatta per il Senato della Repubblica.
Tale autorevole sostegno diede buoni frutti: Covatta fu infatti eletto a Palazzo Madama.
Apprendiamo ora che il Senatore Covatta, relatore nella Commissione Affari Costituzionali del Senato, ha presentato il 26 gennaio un disegno di legge in materia di finanziamento pubblico dei partiti, in questi giorni all'esame della Commissione, che cancella le sanzioni penali previste attualmente per i casi di violazione, e prevede unicamente sanzioni pecuniarie.
Si tratterebbe, come ognuno ben vede, di un inaccettabile colpo di spugna sui reati dei politici.
Nello stesso testo è altresì incredibilmente previsto che le società possano dare ai partiti fino a 300 milioni l'anno, per di più deducibili al 50% delle tasse!
Sono sicuro che il diffuso stupore che tale sconcertante proposta sta suscitando sia da Lei condiviso: mi auguro quindi che la Sua voce possa altrettanto autorevolmente levarsi a difesa del principio per cui ''La legge è uguale per tutti'' (come gli imputati di Tangentopoli troveranno scritto nei tribunali che saranno chiamati a giudicarli).
Se infatti si consentisse che chi si è arricchito ai danni della collettività venga (grazie all'amicizia e alla complicità di una classe politica ormai screditata) sottratto alle sue responsabilità nei confronti della giustizia, ciò non farebbe che aumentare la paura dei cittadini onesti di trovarsi ai confini dello stato di diritto.

Enrico Tortelli

Il "36"

L'AUTOGESTIONE DELLA SALA STUDIO IN VIA ZAMBONI 36

Carlo Balestri.

L'Università di Bologna cova al suo interno un focolaio di dissenso: l'autogestione delle sale studio di via Zamboni 36: un luogo di studio e di socializzazione nel cuore della cittadella universitaria, aperto a tutti gli studenti, che diventa cassa di risonanza, in contrapposizione agli interessi dell'Università, nella trasmissione dei valori di sinistra.
Il 36, inteso come luogo fisico, consente che lo studio possa coesistere con le riunioni, con le assemblee, con la preparazione d'iniziative su temi sociali e politici che riguardano l'Università e la società, e consente pure, grazie a questa coesistenza un maggior coinvolgimento degli studenti nella attività politica.
Così si è arrivati all'esperienza dell'autogestione: siamo nella primavera del '91 e l'Amministrazione universitaria decide di risolvere il problema della carenza di sale studio impedendo l'accesso al 36 -la biblioteca di Lettere e Magistero- agli studenti fuori facoltà (uno stimolo per la interdisciplinarietà!), e costringendo i bibliotecari ad improvvisarsi guardioni-controllatesserini.
Contro questa restrizione, già collaudata con successo in altre biblioteche quali la Bigiavi (Economia e commercio), gli studenti del 36 si mobilitano, si organizzano in assemblea e decidono per l'autogestione serale.
Chiedono l'apertura immediata di altre sale studio e rivendicano luoghi dove studiare la sera.
La risposta dell'Amministrazione non tarda ad arrivare: la polizia sgombera gli studenti che, dopo tre giorni, riprendono il possesso del 36.
L'istituzione dà nuovo segno di sè chiedendo la formazione di un comitato di gestione. La proposta viene bocciata dall'assemblea che si dichiara contraria alla logica della delega. A questo punto l'Amministrazione, siamo nel dicembre '91, decide la chiusura dell'intera biblioteca per ristrutturazione, ma gli studenti non ci stanno e la costringono a riaprire le sale studio: ha inizio l'autogestione completa.
Gira voce che l'Amministrazione attenda, per riaprire la biblioteca, la fine dell'autogestione del 36. Detta così parrebbe proprio un ricatto.......

RUSCO PRIVATO

A SAN LAZZARO L'APPALTO PER I RIFIUTI FA LIEVITARE LE TASSE

Claudio Adelmi

Qualche mese fa l'AMIU ha presentato un ricorso al TAR contro il Comune di S.Lazzaro, ritenendo che l'amministrazione comunale e la commissione giudicatrice dell'appalto per la raccolta dei rifiuti S.U. abbiano favorito la Manutencoop (sfavorito l'AMIU stessa) per l'aggiudicazione finale dell'appalto, che è andata alla cooperativa bolognese. Esimendoci per il momento dal merito del ricorso, ci sembra opportuno cogliere l'occasione di questo contenzioso per valutare se davvero sia stata conveniente la cessione in appalto del servizio di raccolta dei rifiuti. Manutencoop ha già avviato il servizio da alcuni mesi, ma non vi sono ancora segnali di miglioramento nell'efficienza del servizio: ciò anche perché la gestione precedente da parte di dipendenti comunali era già a buon livello. Per contro la "tassa del rusco" nel 1992 è costata al cittadino di S.Lazzaro il 50% in più rispetto all'anno precedente: questo per dare una copertura ai costi dell'appalto. La Manutencoop, infatti, chiede ogni anno al Comune di S.Lazzaro circa 1.150 milioni, mentre prima il servizio ne costava 800. É propri qui il nocciolo del problema. Dare un servizio in appalto significa nel 90% dei casi un significante aumento dei costi: siccome sarà poi il cittadino a dover far fronte con le tasse a questi rincari, riteniamo opportuno coinvolgerlo in scelte di questo tipo; gli strumenti sono contenuti nel nuovo Statuto Comunale approvato da più di un anno. Si è giustificata la scelta di dare in appalto il servizio, sostenendo che il personale addetto alla raccolta dei rifiuti era insufficiente e lo Stato non dava la copertura finanziaria per assumere nuovi dipendenti. Pensiamo comunque che i soldi spesi in più dando il servizio a Manutencoop avrebbero permesso un raddoppio del personale impiegato nel servizio. É grave sprecare in questo modo i soldi dei cittadini. Qualora il TAR desse ragione all'AMIU, il Comune di S.Lazzaro rischierebbe guai seri (e altro spreco di denaro) e il Sindaco, di fronte alle accuse della municipalizzata bolognese, dovrebbe avviare una revisione della gara d'appalto. Questo quanto chiesto in un Consiglio Comunale di qualche mese fa, dove è stata promossa una commissione consiliare per studiare le pratiche inerenti l'appalto in questione. Ovviamente ci hanno risposto "picche".

Oggi chiediamo con forza che venga riveduta la decisione dell'appalto. Riteniamo che, al di là di AMIU e Manutencop, al cittadino conviene che sia l'Amministrazione Comunale ad occuparsi del servizio. Dare ai privati i servizi pubblici, come la *raccolta dei rifiuti o la refezione scolastica*, significa gravare maggiormente sulle tasche dei cittadini; quanto al miglioramento in senso qualitativo del servizio, è ancora tutto da dimostrare.

CASE-ALLOGGI-SFRATTI

UN COMITATO CITTADINO A CASALECCHIO.

Elisabetta Laffi.

Sabato 6 marzo si è tenuta presso la biblioteca di Casalecchio un'iniziativa di dibattito pubblico organizzata dal circolo territoriale sulla questione degli alloggi e degli sfratti sul territorio di Casalecchio, dopo il processo di trasformazione del territorio e alla luce delle nuove "normative sui patti in deroga". Lo stesso giorno si teneva a Roma una manifestazione nazionale contro gli sfratti, la finita locazione, contro il vertiginoso aumento degli affitti, e contro i patti in deroga, contro la svendita del patrimonio residenziale pubblico.

L'iniziativa locale di sabato si proponeva di fare il punto sul problema degli alloggi sul territorio di Casalecchio, analizzando contemporaneamente la questione all'interno di un contesto più generale. Cerchiamo innanzitutto di chiarire cosa significa processo di trasformazione del territorio, intendendo per questo tutti i comuni che fanno parte della cintura bolognese come San Lazzaro, Castel Maggiore e Casalecchio, quei comuni che di fatto sono già stati integrati nella cosiddetta "area metropolitana". Questi comuni sono interessati da circa 10-15 anni da un processo di terziarizzazione, che si manifesta concretamente con la continua apertura di centri commerciali e direzionali, banche, finanziarie. Tutto ciò è sintomatico di un mutamento ben preciso delle sorti evolutive del territorio: non più tradizionalmente produttive, ma specificatamente terziarie. Questo mutamento innesca un meccanismo per cui le piccole ditte sono costrette a chiudere per mancanza di lavoro, i lavoratori vengono progressivamente espulsi dal luogo tradizionale di lavoro, in quanto l'apertura dei centri di cui sopra non è in grado di soddisfare le richieste di lavoro sempre crescenti.

Questo trasforma in modo radicale la qualità della vita dei cittadini, che oltre a vedersi espulsi dal territorio perché non più in grado di lavorare vicino a casa, sono costretti ad andarsene per il continuo aumento degli sfratti.

Il processo di terziarizzazione produce infatti un altro grave effetto: la trasformazione dei luoghi tradizionalmente ad uso abitativo in uffici. Le aree più colpite dal fenomeno sfratti sono, guarda caso, quelle dove il fenomeno di terziarizzazione è più avanzato (vedi il quartiere Ceretolo a Casalecchio e le aree limitrofe al complesso delle zone "A" e "B". L'aumento vertiginoso degli sfratti è inoltre causato dalle nuove normative varate nel luglio-agosto '92 e denominate "patti in deroga". L'effetto più immediato è quello dell'aumento degli affitti, addirittura del 138-150% (dati ISTAT); ciò significa che se con l'"equo canone" per un appartamento si pagava un affitto di Lire 320.000, con le nuove normative le offerte partono da Lire 900.000 in su. Difficilmente si trova a prezzi più accessibili, e comunque non nel comune di Casalecchio, dove guarda caso i cambi della destinazione d'uso dei locali sono aumentati notevolmente. L'altro effetto è ovviamente quello dell'aumento degli sfratti, in quanto i proprietari delle case con contratto d'affitto in scadenza preferiscono non rinnovarlo (a meno che non vengano accettati degli affitti da strozzinaggio), ma liberarlo per poi affittarlo a studenti o cambiarne la destinazione d'uso in uffici, richiedendo poi canoni esorbitanti. La contrattazione è infatti completamente liberalizzata, non essendo più soggetta ad alcun parametro di regolamentazione.

I cittadini di Casalecchio vengono progressivamente espulsi verso la montagna. La liberalizzazione degli affitti non è l'unica conseguenza delle nuove normative: la svendita del patrimonio d'edilizia residenziale pubblica, la privatizzazione dello IACP, l'introduzione delle nuove tasse ICI e ISI sulla prima casa sono un nuovo indiscriminato attacco alle condizioni di vita dei lavoratori e dei cittadini. Cosa fare? Pensiamo agli alloggi sfitti: a Casalecchio sono 927 (dati dell'ultimo censimento). Requisire un appartamento sfitto è potere del Sindaco, che lo può applicare in determinati e gravi situazioni, con restrizioni notevoli, e comunque per un periodo molto breve (2-3 mesi al massimo). Non è pertanto una soluzione. Ma denunciarne pubblicamente l'esistenza potrebbe essere l'inizio di una battaglia politica importante, che miri a sollevare l'attenzione delle istituzioni e a suggerire provvedimenti ad uopo. Occupare un alloggio di proprietà pubblica, allora? Occupare è oggi ancor più complicato che anni fa, in quanto il Comune, lo IACP, la Prefettura hanno deciso di adottare la "linea dura" contro le occupazioni. Come possiamo muoverci, alla luce di questa situazione? Da un punto di vista politico dobbiamo intraprendere la lotta contro la svendita del patrimonio immobiliare pubblico (i cui proventi non vengono fra l'altro reinvestiti nel settore casa, o almeno non in proporzione), contro la speculazione sulle necessità abitative degli studenti fuori sede, per una sanatoria che legalizzi le occupazioni consolidate, contro gli sfratti per finita locazione, contro l'aumento vertiginoso dei canoni d'affitto, contro la tassa ICI e ISI sulla prima casa, contro la ritenuta GESCAL (lo stato "imbosca" e non reinveste nel settore casa ben 22.000 miliardi di GESCAL).

Dobbiamo invertire questa tendenza, mirare all'uso di tali fondi, per un piano speciale comunale per la casa in affitto, sollecitando il Comune di Casalecchio ad intervenire attivamente in questo settore, denunciare pubblicamente le case sfitte, bloccare tutti i cambi di destinazione d'uso sollecitare il recupero di immobili degradati. Più specificatamente dobbiamo evitare che ciascun sfrattato cerchi di risolvere il suo problema privatamente, ma dobbiamo tradurre i problemi di ciascuno di essi in lotta comune.

Queste le premesse del dibattito di sabato, che si tradurranno in operative in breve tempo: entro un mese sarà riconvocata una nuova iniziativa che abbia lo scopo di consolidare questa protesta in un comitato cittadino, con un programma ben preciso di lotta, sia sul piano territoriale che nelle istituzioni, sollecitando l'attenzione delle forze politiche che riterranno opportuno intervenire immediatamente sulla questione.

LA CARTIERA DI MARZABOTTO E' FERMA

DAL 13 FEBBRAIO LA CARTIERA DI MARZABOTTO È FERMA, TUTTI I 500 DIPENDENTI SONO IN CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA.
ABBIAMO INTERVISTATO MAURO MARIANI, EX DELEGATO DEL CDF.

I problemi iniziarono nel 1989 quando la cartiera apparteneva al gruppo Rizzoli-Corriere della Sera e stava per passare al gruppo Burgo. "Ci fu una riunione a Milano-racconta Mariani- sullo scorporo del settore libri e sulla situazione della Cartiera dalla Rizzoli. La segreteria sindacale lombarda oppose una dura resistenza allo scorporo del settore libri e chiese alla segreteria emiliana un appoggio per scontrarsi uniti contro la Rcs. L'amministratore delegato della Rcs disse al sindacato lombardo di categoria (Filis-Cgil) che la Burgo aveva intenzione di rilevare la Cartiera che produceva l'80% del BC nazionale (carta da rotocalco) proprio per prelevarle tale produzione. Ma il sindacato emiliano non considerò la proposta di "fare un fronte unico con i lombardi) e si diede il via libera per il passaggio dell'azienda al gruppo Burgo. Il sindacato lombardo denunciò l'azienda per comportamento antisindacale poiché esisteva un accordo secondo il quale non si potevano scorporare dei settori senza un precedente accordo sindacale, che non esisteva. La segreteria sindacale emiliana non si comportò allo stesso modo e questo errore si ripercuote fino ad oggi. Contemporaneamente in Italia si attuò una politica a favore della Fiat, portata avanti principalmente dalla Dc e dalla Cisl. La Rcs era controllata al 90% dalla Gemina, la finanziaria della Fiat, che era interessata ad essere azionista di maggioranza del gruppo Burgo. L'assimilazione della Cartiera al gruppo Burgo fu un passaggio azionario che portò la Gemina ad avere la maggioranza relativa. All'inizio del 1991 la Burgo presentò un piano di ristrutturazione che prevedeva 360 giorni lavorativi a ciclo continuo contro i precedenti 320 e altri provvedimenti che peggioravano la qualità del lavoro, contraddicevano accordi interni conquistati con dure lotte, e articoli del contratto nazionale di lavoro. Inoltre la Burgo ha sempre cercato l'assistenza dello stato con un massiccio utilizzo della cassa integrazione, e non utilizzando gli impianti, anche se produttivi, per usufruire di investimenti. Il 31 ottobre del 1991 si giunse alla firma di un accordo. Si cercò di far capire che firmare quell'accordo era come firmare una cambiale in bianco, che non si aveva nessun ritorno positivo per lo sviluppo della Cartiera.

Le strutture sindacali bloccavano le iniziative di lotta e le discussioni, volevano che si firmasse a qualunque costo. A volte si firmano accordi anche solo per legittimare la presenza del sindacato all'interno dell'Azienda e questo mi sembra molto riduttivo, sembra che qualcuno voglia legittimare la propria poltrona-continua Mariani-e questo è osceno. Già da settembre due membri della delegazione trattante, tra cui Mariani, decisero di non firmare. Dopo la firma i due si dimisero dal Cdf e Mariani anche come Rsa della Filis-Cgil. Con un anno di lotte e tensioni alle spalle non ci fu più una grande resistenza ad un probabile referendum che sembrava però che non dovesse esserci. Dalla firma dell'accordo al referendum ci fu il comportamento terroristico dell'Azienda che minacciava la chiusura della Cartiera se la consultazione avesse bocciato l'accordo e le rappresentanze sindacali dicevano le stesse cose. Moltissimi si astennero dal votare, ma il "sì" vinse tra la minoranza che votò. Dopo un mese quell'accordo (che tra l'altro eliminava le buone condizioni di lavoro preesistenti) era già carta straccia. Fu fermata prima una linea produttiva, e a luglio l'intero stabilimento. Nel dicembre 1992 si presentò un'altra ipotesi di accordo che prevedeva un taglio di 200 lavoratori su 500. Questo taglio faceva parte di un progetto di ristrutturazione per accedere alla Cis, dopo due anni di cassa integrazione ordinaria. Tale progetto non era credibile anche perché si parlava di investire miliardi, così come nel 1991 quando si parlò di un investimento di 65 miliardi che non avvenne mai.

I sindacati presentarono l'accordo pochi giorni prima della chiusura della Cartiera decidendo di iniziare la discussione dopo il 4 dicembre, cioè a Cartiera chiusa, senza possibilità di un contatto fra gli operai. Nessun sindacalista di è dimesso, nessuno ha fatto autocritica, nemmeno chi ha firmato gli accordi. Ora si sono accorti-continua Mariani-che noi parlavamo con cognizione di causa. Infatti gli operai l'hanno capito già dal 1991, dopo un mese dall'accordo molti hanno rifiutato la tessera sindacale (sembra che la Cgil abbia 60 iscritti in meno). Il Cdf era composto da 15 delegati, ne sono rimasti solo 5 eppure non si rinnova, ormai da molti anni.

Se la Cartiera riaprirà, riaprirà con 200 dipendenti in meno, e questo comporta un aumento dei ritmi lavorativi, dello stress, del pericolo di infortuni, e ad ammalarsi si rischierà la perdita del posto di lavoro, come nell'Inghilterra vittoriana. Mentre invece la Cartiera di Marzabotto potrebbe puntare ad una produzione "pulita". Alle spalle ci sono anni di lotte contro l'inquinamento: in passato gli operai riuscirono a far utilizzare il metano al posto del combustibile pesante e a far installare un buon impianto di depurazione. Purtroppo ora c'è il rischio che con la riapertura questo discorso ambientale venga azzerato. Anche per quanto riguarda la produzione si deve puntare sul fattore ecologico puntando sulla carta riciclata e sul riutilizzo di materie prime provenienti dal riciclo. Già dal 1965 la Cartiera utilizzò il primo impianto di disinchiostrazione in Europa. Ha il livello tecnologico e la professionalità per attuare questo tipo di produzione. Se a livello legislativo-conclude Mariani- si intervenisse per eliminare la tassa che tratta i rifiuti cartacei ci sarebbe più sensibilizzazione per la raccolta differenziata. Gli investimenti sulla carta riciclata proveniente dallo stato eviterebbero l'importazione e ridurrebbero l'inquinamento. Questi sono ottimi presupposti perché la Cartiera torni in attività, le prospettive non sono rosee per le responsabilità della Burgo che privilegia la Cartiera di Duino (Trieste) perché gli investimenti della regione Friuli, a statuto speciale, sono maggiori che in Emilia. La Burgo sta attuando un discorso puramente speculativo. Non regge la giustificazione della concorrenza tra le due cartiere poiché il tipo di carta prodotto a Duino è il patinato che interessa la Cartiera di Marzabotto solo marginalmente.

I lavoratori hanno le potenzialità per rendere produttiva la Cartiera, se l'Azienda non dà segnali di ripresa, ritengo-termina Mariani-che possa partire un discorso di autogestione.

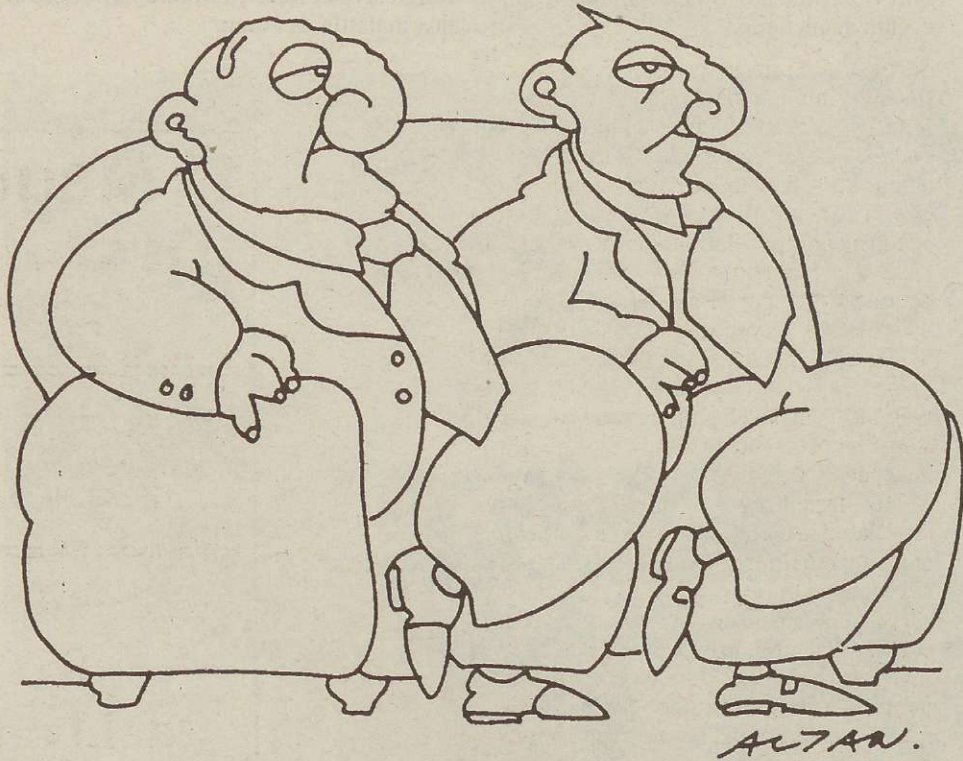
DAVANTI ALLA CARTIERA

COSA DICONO GLI OPERAI IN LOTTA PER IL DIRITTO AL LAVORO

Fernando Scarlata

Domenica 28 febbraio un corteo composto da operai, sindacalisti, cittadini, esponenti politici del Pds e del Prc ha sfilato da Marzabotto fino alla cartiera di Lama di Reno dove si è svolta una manifestazione. Si è voluto, ancora una volta, protestare contro la crisi della fabbrica, per il diritto al lavoro.
Tra i manifestanti ho raccolto impressioni, opinioni e testimonianze sulla crisi della cartiera e su altre realtà lavorative della valle.

Fai parte del CdF?
(Quaranta Michelangelo, operaio della cartiera di Marzabotto). No, mi sono dimesso due anni fa dopo che il CdF aveva deciso di andare alla firma dell'accordo con il gruppo Burgo, che peggiorava la condizione dei lavoratori e inoltre non garantiva un futuro per l'Azienda. Siccome ci troviamo di fronte ad un sindacato che si sente legittimato solo davanti al padronato con la firma e non davanti agli operai con la discussione, ho dato le dimissioni: non mi rappresentava più.
La situazione è poi effettivamente peggiorata?
Sì. La buona condizione che avevamo ottenuto riguardo all'ambiente e all'infortunistica è peggiorata. Si lavora il doppio senza garanzie di sicurezza.
Eri un delegato della Cgil?
Sì, sono rimasto comunque iscritto per rispetto nei confronti di chi ha lottato in passato e aderisco all'area di Essere Sindacato.
Veniamo alla cartiera: perché questa manifestazione oggi?
Io credo che questo CdF debba dare le dimissioni anche se è stato legittimato dai lavoratori, ma con le paure create in questi ultimi anni. Innanzitutto si è persa la voglia di solidarizzare tra i lavoratori: questo CdF non dà più sicurezze da un punto di vista ideologico.
Possiamo dire che la manifestazione di oggi non sia solo sindacale ma anche politica?
Sì, è anche una manifestazione politica dove si devono ricreare quei valori che si mantengano nel tempo. Si deve ricostruire qualcosa di nuovo con delle facce nuove che abbiano il coraggio di esprimere le esigenze dei lavoratori e della gente.
Ad un ex operaio della cartiera, Maurizio Lolli ho chiesto: perché sei presente a questa manifestazione?
Per solidarizzare con i compagni, con gli amici di lavoro. Stanno rischiando il loro posto, un loro diritto. Il discorso è politico: questa è la logica del governo e della Confindustria: concentrare tutto il monopolio della carta nelle mani della Gemina. Il livello produttivo della cartiera era buono e adesso si trovano a casa. Il brutto è che oggi qui a manifestare ci sono pochi lavoratori della cartiera perché hanno paura che per i tagli occupazionali si scelga tra chi partecipa alle lotte.
(Ad un dipendente della cartiera del Maglio) Quali sono i problemi delle vostra cartiera?
Attualmente non ci sono dei grandi problemi, lavoriamo per molti mercati esteri. I problemi che oggi hanno quelli di Marzabotto noi li abbiamo avuti nell'84-85 quando la cartiera fallì: c'erano 200 dipendenti, oggi è ridotta a 55.
Siete qui per solidarietà, per motivi politici o per altro?
Per solidarietà, anche se i motivi politici che ci uniscono sono di tutti i lavoratori, sono quelli di una politica economica che non aiuta di certo le aziende a svilupparsi. E' una politica economica contro i lavoratori, non contro il capitale. Questa manifestazione è un sintomo che i lavoratori ci sono. Il sindacato ha bisogno di entrare nelle fabbriche, di vedere che i lavoratori esistono. La situazione politica non aiuta a creare quell'unità fra i lavoratori, crea confusione e i lavoratori sono sparpagliati, però quando si tratta del posto di lavoro i lavoratori ci sono, i sindacati sono un po'... un po'...
Disuniti?
Sì, disuniti, ma legati al carrozzone dei partiti.
Questa è una critica al sindacato?
A beh, senz'altro. Abbiamo visto la manifestazione di Roma di ieri: ha dimostrato che i lavoratori c'erano. Non erano cani sciolti, come si è detto, anche se tendono a slegarsi perché non vedono realizzarsi le loro aspettative.
Ieri ti trovavi a Roma?
No perché ho qualche dissenso con quei lavoratori che hanno organizzato la manifestazione: mi fa paura l'abolizione dell'articolo 19.
Perché?
Il padronato è molto forte e nel momento difficile riesce a creare il sindacato, una volta li chiamavano i sindacati gialli, e la mia preoccupazione è che ci si possa trovare al tavolo delle trattative con sindacati che non rappresentino i lavoratori.
Non pensi che la situazione sindacale attuale stia già allontanando i lavoratori dai confederali, che già ci sia una crisi di rappresentanza perché gli operai non si sentono più tutelati?
Sì questo è vero, però io vedo dentro le fabbriche che la solidarietà che esisteva non c'è più. Siamo più individualisti, quindi ci manca quella coesione per dare una spinta al sindacato. Lo so, nel sindacato ci sono i burocrati ma una grande colpa è dei lavoratori, non si riesce più a fare un'assemblea politica nelle fabbriche.
Il discorso potrebbe essere rovesciato: il lavoratore è diventato individualista perché non si sente più tutelato.
Può anche darsi. Il discorso parte dalle grandi sconfitte che abbiamo subito. Il lavoratore paga, fa sacrifici, le fabbriche chiudono, non ci garantiscono la sanità, le pensioni calano, il lavoratore è sfiduciato. Ma da qui a dire che la colpa è tutta del sindacato... ho dei problemi.

ei della cartiera di Marzabotto?
(Valentino Borghi) Sì, ci lavoro da 32 anni.
Perché sei qui, qual'è l'importanza di questa manifestazione?
È da tempo che volevamo uscire. É l'unica soluzione per la classe operaia di dimostrare i propri diritti. Cerchiamo di avere una risposta a dubbi che abbiamo da tempo, da quando il sindacato ci ha lasciati in ombra. La risposta data ieri a Roma è significativa per questo problema.
In che senso "lasciati in ombra" ? Solo qui o anche a livello nazionale?
Quando abbiamo fatto il nostro contratto di lavoro ci ritenevamo un buon settore, poi abbiamo visto che il sindacato ha creato la distanza: ci hanno messi nell'ovile e siamo diventati un branco di pecore. Il sindacato si è addormentato e queste critiche servono affinché si svegli e ritorni in piazza con gli operai.
Fai parte del CdF?
No, facevo parte di un direttivo sindacale, poi, due anni fa, incazzatissimo, non ho rinnovato la tessera sindacale perché mi sono sentito tradito.
A quale sindacato eri iscritto?
Alla Cisl, non ho problemi a dirlo. Ieri a Roma non c'era. Io penso che il lavoro interessi a tutti, non solo a quelli di Rifondazione Comunista.
Un compagno mi ha detto che oggi non ci sono abbastanza operai della cartiera perché hanno paura di perdere il posto per ritorsione.
Non penso. Ritengo che quando si prende un milione al mese tutti scendono in piazza. Forse questi lavoratori non hanno ancora di questi problemi.
Giuliana Degli Esposti, sindacalista della Cgil della Camera del Lavoro di Vergato, ha detto: "Dopo questa manifestazione bisogna continuare la lotta con iniziative che tengano alta la tensione e il movimento. Una lotta politica e sindacale perché il lavoro riguarda tutti".
La crisi è grave, come si possono evitare i licenziamenti?
Dietro questa crisi ci sono la Fiat e la Burgo, che non hanno fatto scelte di strategia industriale. Diventa difficile fare un ragionamento su come affrontare questo problema perché, di fatto, ancora non si riesce a capire cosa voglia fare la dirigenza.
Quindi bisogna attaccare la classe padronale?
Certo. Intanto le istituzioni e il sindacato, in questo caso, si sono mossi. Credo che sia importante continuare. I parlamentari sono stati presenti in tutte le iniziative della zona. Occorre capire il motivo di questa crisi e perché questo gruppo (Burgo) ha deciso di far pagare questo prezzo alla cartiera di Marzabotto, che fino all'anno scorso ha presentato bilanci in attivo. Questi lavoratori sono stati i primi che si sono fatti carico di utilizzare gli impianti a ciclo continuo, 24 ore su 24, e hanno accettato quindi di fare i turni, sono i primi ad andare avanti col progetto della carta riciclata.
Cosa ha detto il Ministro del Lavoro a proposito della cartiera?
(Ivano Trentini, funzionario provinciale della Cgil, responsabile della cartiera di Marzabotto). Ha mandato un comunicato ufficiale di poche righe. Ha avuto un incontro con la proprietà e non con la direzione aziendale che non ha un grande peso, per farsi consegnare un piano preciso e avviare un confronto con le parti sociali. Noi, però, oltre ad una verifica sui piani di sviluppo, richiediamo che venga riavviata la cartiera, non vogliamo aspettare mesi con la cartiera ferma.
La sua iniziativa è credibile?
É una iniziativa.
Si poteva fare di meglio?
Sì. Sicuramente, come oggi nella manifestazione dove abbiamo messo al primo posto il lavoro. Se ci fossero le volontà politiche, parlamentari e governative che mettessero al primo posto il lavoro, si farebbe di meglio ed anche più in fretta.

LA CONTRORIFORMA

INTERVISTA AL PROF. ANTONUCCI, PRIMARIO DEL REPARTO PSICHIATRICO AUTOGESTITO DELL'OSPEDALE LOLLI DI IMOLA

Fabrizio Bianchi

In questi giorni si parla molto di una ''riforma'', o meglio di una ''controriforma'' della legge 180. Infatti presto saranno discusse diverse proposte di legge, prima nella commissione sanità della Camera e successivamente in aula.
A 15 anni dall'approvazione della legge 180, abbiamo intervistato lo psichiatra Giorgio Antonucci per chiedergli una valutazione su come è stata applicata, su cosa è cambiato in questi 15 anni, su cosa avrebbe dovuto cambiare. In particolare abbiamo affrontato questi argomenti partendo da come è stata applicata la 180 nella nostra regione e dalla valutazione di una esperienza tra le più avanzate in Italia come quella dell'ospedale psichiatrico ''Lolli'' di Imola, diretto dallo stesso Antonucci.

Uno dei punti qualificanti della 180 è il cambiamento nel trattamento dei pazienti. Come si svolge la vita di un paziente nel suo reparto autogestito?
Il mio scopo è di restituire a queste persone, che per tanti anni sono state rinchiuse e poste sotto controllo, controllo che poteva derivare dalla chiusura della porta o dall'uso di psicofarmaci, il diritto di vivere la loro vita liberamente, e infatti qui sono liberi. Hanno la chiave del cancello, che di notte deve rimanere chiuso. Sono liberi come gli altri cittadini e insieme agli altri devono vivere in città. Se sono ancora qui è perche dopo tanti anni di istituzione non è facile trovare fuori una casa, un lavoro o un'altra sistemazione. Sono in attesa di trovare qualcosa che corrisponda alle loro necessità, però, sin da ora, devono essere considerati come le altre persone e vivere con gli stessi diritti e le stesse prerogative. Queste sono persone come le altre, che si sono trovate in situazioni particolarmente difficili e che sono state isolate dalla nostra società, che mette da parte chi non ha il potere di difendersi.

La concezione che sottintende il funzionamento del suo reparto è diffusa anche negli altri reparti psichiatrici o è più un caso particolare?
Questa concezione non è tanto diffusa, almeno per ora. Negli ultimi trent'anni si sono portati avanti due discorsi importanti. Uno è quello che partiva dal ''mito della malatia mentale'' di Thomas Szasz, scritto negl'anni sessanta, che è un'opera che metteva in discussione il concetto di psichiatria. A seguito di questo libro e di altre critiche alla psichiatria che si svilupparono in quel periodo, uscirono le opere antiistituzionali, cioè contro il manicomio. Quindi si svilupparono due linee di pensiero, una linea critica verso il manicomio e l'altra verso la psichiatria, con la prima che derivava dalla seconda in quanto è stata la psichiatria che ha costruito i manicomi e che ancora li tiene in piedi in tutto il mondo. Il mio pensiero è fondato sia sulla critica alla psichiatria sia sulla critica all'istituzione psichiatrica, e penso appunto che il problema sia di tolleranza sociale legata ad una determinata struttura della società.

Questa discriminazione sociale doveva essere superata in Italia con l'applicazione della 180?
La 180 è solo un episodio di questo discorso, con essa veniva riconosciuto che i manicomi non dovevano più esistere. Così nel '78 è uscita questa legge che impediva nuovi ingressi nei vecchi manicomi, ma prevedendo i ricoveri obbligatori in reparti di ospedali civili ha praticamente creato dei nuovi manicomi. Infatti in questi reparti civili viene ricreato lo stesso ambiente del vecchio manicomio.

Quindi la 180 si è rilevata uno strumento insufficiente?
La 180 ha fatto un passo avanti dal punto di vista giuridico permettendo il superamento del vecchio manicomio, ma una nuova società non si costruisce con una legge dello stato. Il problema è di ragionare in termini diversi.
Ad esempio, sulla Nazione di oggi c'è un articolo di uno psichiatra che a proposito di una persona che afferma di voler morire per protesta contro la società che impedisce agli uomini di vivere secondo le loro necessità, afferma letteralmente che chi decide di uccidersi ha un difetto nel cervello. Il problema è questo, che un uomo può decidere di vivere o può decidere di morire, un uomo può prendere molte decisioni, ma le decioni che prende non sono effetto di una carenza nel cervello ma il frutto di una scelta. Finchè ci saranno persone che vogliono imporre alcune scelte e dichiarano che altre scelte sono il frutto di un difetto del cervello non si può costruire una società senza manicomi.

La legge 180 non può quindi risolvere un problema che è principalmente di origine culturale.
Il fatto è che da una parte si sono abbandonati nei vecchi istituti gli internati prima del '78, invece di cercare, come ho fatto io, di restituirli alla vita civile. Poi con la scusa del superamento del manicomio sono stati trasferiti in ospizi o in altri luoghi nei quali venivano utilizzati gli stessi metodi dei manicomi.
Non si è capito che il superamento del manicomio significava, mi ricordo che lo si diceva con Basaglia, prima smettere di classificare, secondo finirla di tenere le persone con la forza e di costringerle a vivere in determinati ghetti. Entrambi questi punti sono stati abbandonati. Molte persone sono ancora abbandonate nei vecchi istituti, come si può vedere anche al Roncati di Bologna, altre persone giovani che hanno dei problemi, invece che essere aiutate ad affrontare questi problemi per poter vivere la loro vita da protagonisti, vengono classificati e messi da parte nei centri di cura. La 180 non è servita a cambiare le cose, i manicomi non sono stati superati, e verranno superati solo quando si smetterà di classificare le persone, si rispetterà la libertà e si considereranno le scelte, anche differenti dal costume imposto, come scelte da discutersi, magari anche in termini religiosi o filosofici, ma non come effetti di una malattia da curare.

COME E' STATA APPLICATA LA LEGGE 180 IN EMILIA-ROMAGNA

Il 13 maggio del 1978 fu approvata la legge 180 sulla riforma psichiatrica.
Per dare un'idea di come sia stata tradotta nei fatti la 180 vediamo come è stata applicata nella nostra regione, premettendo che l'Ufficio Psichiatrico dell'Emilia Romagna è concorde nell'affermare che la 180, se applicata decentemente, sarebbe sufficiente per permettere la realizzazione di un servizio rispondente alle necessità di famiglie e pazienti.
Anche nella nostra regione, in questo analogamente che nel resto d'Italia, dopo la chiusura di molti ospedali psichiatrici nei primi anni di applicazione della legge, vi fu ritardo nell'attivazione dei necessari servizi di assistenza, il che creò non pochi problemi alle famiglie, poi il tutto subì un brusco arresto, situazione che si è protratta fino ai giorni nostri.
La 180 prevedeva la chiusura degli ospedali psichiatrici, cioè dei manicomi, che erano gestiti come delle vere e proprie prigioni, e la creazione di una serie di servizi di appoggio sul territorio, come locali residenziali e semi-residenziali o come delle strutture elastiche, cioè servizi sanitari che facessero da raccordo tra ospedale e realtà locali, per avviare l'assistito a una vita il più possibile autonoma.
Nella nostra regione ciò si è realizzato assai limitatamente, in parte per mancanza di volontà da parte dei medici e dei politici, in parte per carenze di finanziamenti.
I primi finanziamenti statali infatti sono arrivati nel 1985, e alla fine del '91 il loro importo totale era di 7 miliardi. Si può tranquillamente immaginare quali servizi possono essere creati e mantenuti funzionanti, a livello regionale, con 7 miliardi in 13 anni. I letti pubblici sono quasi 300, quelli convenzionati presso le case di cura private circa 450. Questo rapporto è l'inverso rispetto a quello ritenuto ottimale, ovvero di un posto letto privato ogni due pubblici. Alle case di cura vengono affidati, di norma, i casi più facili, mentre all'assistenza pubblica rimangono i casi cronici, inoltre non esistono controlli sui privati riguardo la bontà della terapia offerta. A Bologna gli unici due avamposti della 180 sono due semi-residenze, una in via delle Rondine e l'altra in via Tasso, quest'ultima, tra l'altro, funzionante solo dallo scorso anno, che assieme forniscono 120 posti letto. Davvero poco se si pensa che i servizi sul territorio sarebbero dovuti essere il punto di forza della riforma. E questo nonostante che l'Emilia-Romagna sia stata una delle poche regioni a investire in questo campo con finanziamenti propri per supplire alla mancanza di finanziamenti statali. Ma un Piano Sanitario Regionale non può sostituire un Piano Sanitario Nazionale, che è mancato per 13 anni, nè come quantità di fondi ne come capacità vincolante nella gestione di questi presso le USL. La Regione ha recentemente manifestato l'intenzione di chiudere i 7 ospedali psichiatrici rimasti in Emilia Romagna, a seguito dello scandalo emerso il maggio scorso sul trattamento al quale erano sottoposti i pazienti dell'ospedale psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia. Ma si stanno ancora aspettando i fondi previsti dalla finanziaria '88 e nulla sarà comunque concluso entro il duemila.
Questo, accompagnato alla proposta di ristabilire le lungo-degenze, vuol dire ritornare a una logica detentiva del malato.
E' quello che vuole fare De Lorenzo, proponendo solo innovazioni restrittive, trascurando il fatto che, seppure con strutture assolutamente insufficienti, con la 180 si sono avuti risultati positivi, come l'esperimento di cogestione del reparto psichiatrico dell'ospedale ''Lolli'' di Imola, ottimamente riuscito, esperimento basato sulla concezione del paziente considerato non più come ''malato'' da curare, ma come persona.
F. B.

SE FOSSE SOLO PER BIFFI...

Antonella Selva

Se fosse solo per il cardinale Biffi non ci preoccuperemmo. Come un orologio fermo che si tiene come decorazione sopra un comò, ma che ha perduto il senso del tempo, potremmo tollerarlo bonariamente e sorridere alle sue sparate folkloristiche e un po' gotiche sulle donne "squallide", "egoiste", in fondo in fondo espressione del maligno. Bisogna capirlo: è logico che nella sua posizione senta nostalgia per i tempi in cui la chiesa aveva un forte potere sulla gente. Ma, purtroppo non è solo lui: l'inamovibile Amato straparla di "etica laica" per inventarsi qualche motivo atto ad appoggiare la campagna della destra contro la legge sull'aborto. Per ministeri determinanti in materia (politiche sociali, istruzione) vengono scelti personaggi pesantemente schierati contro la legge come Bompiani e la Russo Iervolino. Piano piano, la campagna familista della Democrazia Cristiana ha trovato sempre più credito anche nelle amministrazioni di sinistra e i mass media sono sempre diponibili ad amplificare le filippiche di Biffi. Ormai dappertutto si sente dire con molta leggerezza che, sì, la 194 andrebbe rivista e ritoccata. Ovunque si legge che il nostro tasso di natalità è troppo basso, senza che nessuno si chieda: "basso" rispetto a cosa? a quali condizioni di vita e di lavoro? Molti sono i motivi culturali, simbolici e psicologici do questa ondata tradizionalista. Ma ve ne sono anche alcuni - e non certo i meno influenti - molto materiali. Oltre al banale interesse di un governo screditato, antipopolare e traballante a trovare puntelli dove può, anche nei ranghi più retrivi della chiesa, la campagna antiabortista e tradizionalista ha profonde radici economiche.

La crisi economica abbinata alla distruzione dello stato sociale prevede che:

a) una parte consistente della forza lavoro venga espulsa dal mercato del lavoro (almeno da quello "di serie A": una parte potrà riciclarsi in varie forme di sottoccupazione e supersfruttamento, magari) e possibilmnete questo deve avvenire senza conflitti.

b) qualcuno faccia *gratis*, nel chiuso della propria casa, tutto quel lavoro di cura verso bambini, anziani, malati, handicappati, e verso i lavoratori nel pieno dell'attività, a cui, per rimanere tali, viene sottratto il tempo di accudire sé stessi. Insomma, quei servizi che lo stato, nella scuola, nella sanità, nel sociale non fa più o fa sempre meno e a prezzi proibitivi.

É evidente che ad assolvere questi due compiti sono le donne. Espulse dal lavoro, adattate al precariato e al part-time ("tanto chi sostiene la famiglia è il marito") e ricacciate in casa a servire gli altri.

Ma il problema è che una simile perdita di indipendenza, di ruolo riconosciuto, di relazioni sociali, di protagonismo, non è affatto gratificante. Bisogna quindi convincerle. Convincerle che esse sono ancora e sempre soprattutto "madri", bisogna mortificare ogni altra aspirazione, convincerle che desiderare altre affermazioni è "contro natura", è "tradire se stesse"!

Ecco quindi spiegato il consenso anche di forze tradizionalmente laiche intorno a questi valori di destra e reazionari, ma b[illegible]ni per tenere a galla il sistema.

LA RAZZA DI SCALFARI

Stefania Grassia

Sul Venerdì di Repubblica di qualche settimana fa un signore piuttosto allarmato chiede a Scalfari cosa pensi del calo demografico della nazione italiana, che ha improvvisamente scoperto più grave di quanto pensasse. Scalfari gli risponde con un breve escursus sui motivi della denatalità, che identifica in primo luogo nell'egoismo personale dei disertori della funzione riproduttiva. Descrive la loro sindrome partendo dall'esigenza narcisistica di continuare a sentirsi giovani e dalla tendenza diffusa ad allungare sempre più le prime fasi dell'esistenza, a prorogare le scadenze della maturità, a fare lo slalom tra doveri e responsabilità. Da ultimo mette anche un diligente accenno a motivazioni di ordine pratico, materiale e, perché no, anche economico. Dopo di che alza lo sguardo sulla situazione mondiale e ammette che, sì, il calo demografico in Italia, in Europa, in occidente compensa in parte la sovrappopolazione di altri paesi della terra e, in questo senso, si potrebbe ritenere positivo. Si "potrebbe", in quanto così non è. Come ci spiega con toni didascalici ma *fervidi e senza mai usare la parola "razza"*, Scalfari ritiene che il *ceppo* italiano vada salvato per un suo valore intrinseco, che, dato il fosco quadro che ha fatto prima dei renitenti alla riproduzione, peraltro mal si giustifica, e chiama a sostegno del suo accorato appello nientemeno che il condor e la foca monaca. "Non vedo perché ci si preoccupi tanto" dice, infatti, "per questi rispettabili animali e equivalga invece ad arretratezza di idee segnalare che un *ceppo* storicamente importante come il nostro rischi di ridursi in breve ad una tribù tutelata dal WWF". La sua proposta per riequilibrare la popolazione mondiale e salvare la preziosa etnia italica è nel senso di una politica anticoncezionale generalizzata, che preveda però delle eccezioni oculate, volte a proteggere razze in via di estinzione e ad assicurare al pianeta il giusto dosaggio di colori di pelle. Non spiega, però, il nostro direttore, come pensa di convincere i giovani debosciati italiani, immaturi e irresponsabili, ad assicurare la continuazione della specie e neanche ci dice cosa ne sarebbe della etnia italiana se i figli, costoro, cominciassero a farli mescolati con gli invasori. E se fosse per questo, per non suggerire strane idee che nei suoi esempi non ha citato il panda, che unisce, e graziosamente, il bianco e il nero?

CHE NE SARA' DEI CONSULTORI

IINTERVISTA A MARIA GIOVANNA CACCIALUPI RESPONSABILE DEL SERVIZIO MATERNO INFANTILE DELL'USL 28

L'impressione è che i servizi del territorio sarano quelli più a rischio con l'avanzare della controriforma sanitaria. Che garanzie ci sono per i consultori?

Temo che non ci sia stata nessuna reale considerazione dei servizi per la donna e per il bambino. Del resto, va detto che solo sette regioni hanno effettivamente isituito il servizio materno infantile, previsto dalla legge di riforma del 1978 (la 833): questo spiega forse anche la tiepida opposizione delle regioni (anche di quelle che hanno fatto molto) alle prescrizioni di De Lorenzo. Nella nostra regione si sta dibattendo la riduzione di fatto dei servizi, che sembra colpirà principalmente il primo settore, quello che si occupa della salute del bambino in età evolutiva, i consultori pediatrici, o la "medicina scolastica", come si usa dire. Si dovrebbe quindi andare verso un ruolo del servizio pubblico solo di coordinamento e indirizzo dei pediatri di base. Io ho molte perplessità, perché dopo dodici anni di funzionamento si stavano proprio raccogliendo i frutti del lavoro svolto. Per quanto riguarda i consultori familiari sono meno pessimista. Si tratterà evidentemente di procedere a razionalizzazioni, ma non sono direttamente nel mirino.

Al di là delle risposte organizzative, però, c'è una diffusa amarezza negli operatori, una profonda difficoltà ad adattarsi ad una filosofia contraria a quella che portò a suo tempo all'apertura dei servizi territoriali. E questo è un dato che dovrebbe tenere presente qualunque "manager" verrà a dirigere le Usl: gli operatori vanno mediamente dai 35 ai 45 anni, sono quelli che hanno costruito i servizi, che si sono formati nello spirito della legge 833, che hanno scelto di lavorare nel territorio. Difficilmente si potranno usare le stesse persone per fare una controriforma. Per fare un esempio banale, è già molto ostico per noi accettare questo regime di ticket, superticket ecc.

Come si vive dall'interno dei servizi (che la devono applicare) questa insistente campagna contro la legge 194?

Beh, noi siamo stati spesso in trincea, fin dal settantotto quando partimmo. Crediamo di aver applicato la legge ottenendo buoni risultati, anche in termini di sostegno alle donne in difficoltà, ricerca di soluzioni diverse, prevenzione e informazione. Oggi il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza è diminuito. Abbiamo lavorato molto nelle scuole. Spesso ci siamo trovati isolati, con poca disponibilità nelle altre istituzioni (soprattutto le scuole) quando si trattava di lavorare congiuntamente per campagne di informazione. Oggi che qualcosa si è mosso e dalle scuole non abbiamo ancora segnali negativi e anzi hanno preso a chiedeci molta collaborazione, ci amareggia vedere tutt'intorno questi tavoli di discussione che si stanno aprendo in cui si parla della 194. Però, attenzione: nessuno dice mai apertamente di cambiare o radicalmente la legge, si parla di modificare alcuni aspetti. Allora, noi diciamo: si potrebbe mettervi mano anche in senso migliorativo, alla luce, magari dell'esperienza, perché no?

Anche qui, dunque, una resistenza dall'interno?

Sì, si tratta forse di tenere la propria posizione con serenità e saggezza, cercando di non "rinforzare la parte peggiore" di chi è contrario... In assemblee con gli adolescenti, con gli insegnanti, con i genitori, bisognerebbe trovare un aggancio con una risorsa che anche chi porta avanti obiettivi diversi da quelli della legge forse ha in sé, pur di favorire in ultima istanza la donna, e la sua autodeterminazione. Devo però dire che negli ultimi anni ci siamo sentiti come operatori molto isolati da tante iniziative che le donne fino agli anni '86/'87 portavano avanti in collaborazione con i consultori. Credo che ora ci sia un unico gruppo donne che si riunisce presso un consultorio (quello di via Marsala), sette otto anni fa c'erano comitati di gestione di donne in tutti i consultori. Può essere che l'istituzione non abbia risposto, ma noi abbiamo anche l'impressione che sia calato l'interesse a sostenere certi obiettivi. Forse le donne giovani prendono la legge 194 come un dato di fatto acquisito?

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, R. Bruni, M. Turchi, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, D. Bozza, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

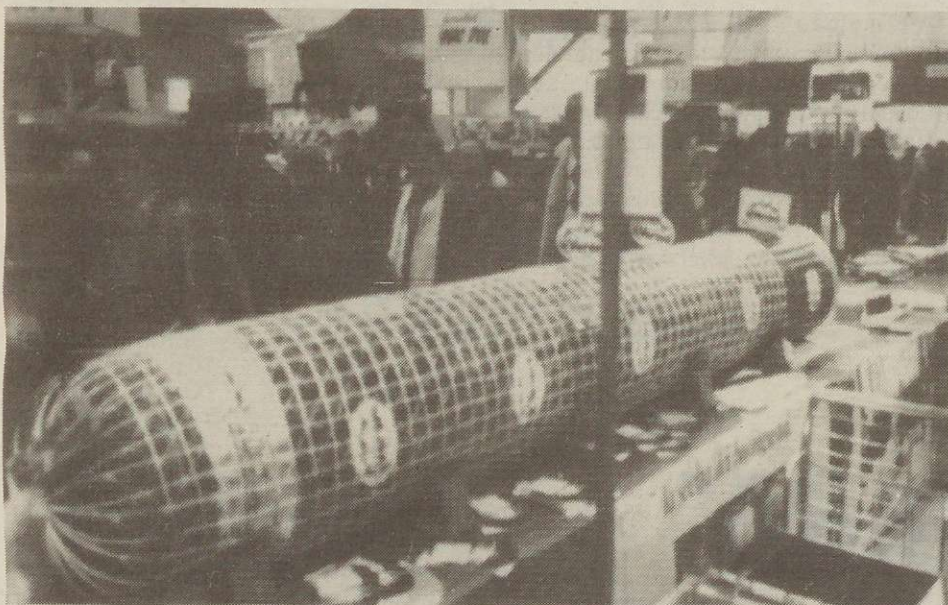
LA TRUFFA DELL'ALTA VELOCITA'

Il progetto Alta Velocità, così come è stato presentato dal Governo, contiene una serie di falsi e irregolarità che contrastano con la legislazione italiana e le norme Cee. L'Alta Velocità è una scelta oggi ingiustificata ed insostenibile dal nostro Paese.
I costi per questa scelta, circa 100.000 miliardi nell'attuale situazione, produrrebbero sul bilancio dello stato una voragine che pagherebbero soprattutto i lavoratori ed i deboli senza risolvere i problemi del traffico nel nostro Paese: gli spostamenti nelle aree metropolitane ed il peso enorme del trasporto su gomma delle merci.
Inaccettabile e falso è il ricatto sull'occupazione. Gli stessi soldi, tutti pubblici potrebbero essere investiti per opere più utili, e con ritorni più consistenti anche sul piano dell'occupazione.
Ma ecco quali sono i falsi e le irregolarità che stanno alla base di questo imbroglio voluto solo dalle imprese di tangentopoli.

1 - La TAV è al 40% pubblica (FF SS) ed al 60% privata (Banche). É FALSO! Le FF SS hanno sottoscritto il 45, 5% del capitale sociale. Fra le 21 banche socie diverse sono pubbliche o di diritto pubblico. La TAV è per una quota superiore al 70% PUBBLICA.

2 - Nella TAV vi sono qualificate presenze straniere e fra queste quella del CREDIT LYONNES. É FALSO! La banca pubblica francese non è presente fra i soci TAV, vi è solo una consociata (la CREDIOFINA di Milano) che ha un capitale di sociale semplicemente ridicolo, solo cinque miliardi. Vi sono inoltre una banca americana ed una inglese che sono fra le più piccole dei rispettivi paesi.

3 - Le opere per l'Alta Velocità saranno finanziate al 40% dallo stato ed al 60% dai privati. É FALSO! Non vi è alcun impegno dei privati in questo senso. É vero il contrario. Lo stato finanzierà le opere con il 40% in conto capitale mentre le FF SS ricorreranno al prestito da banche pubbliche e private per il 60% impegnandosi a pagare lauti interessi.

4 - Il costo delle infrastrutture per le linee di Alta Velocità sarà di circa 16.000 miliardi. É FALSO! La stima di 16.000 miliardi è quella fornita dalle FF SS nell'agosto del 1991; questa cifra oggi rappresenta solo il costo previsto per le prime due linee BO-MI e RM-NA.

Tutte queste informazioni distorte o addirittura letteralmente false non possono restare impunite.
Rifondazione Comunista invierà nei prossimi giorni esposti:

a) Alla Corte dei Conti, per impedire che si finanzi un'opera in modo irregolare e sulla base di previsioni e fonti di finanziamento tutt'altro che certe e trasparenti.

b) Alla Procura della Repubblica, per accertare come si sia potuto disinformare il Parlamento e i cittadini fornendo notizie false e comunque volutamente ambigue.

c) Alla CEE, per chiedere la condanna del Governo italiano e delle FF SS per il loro comportamento antieuropeo.

Tutto ciò è potuto accadere perché i grandi gruppi del settore vogliono evitare il confronto europeo ed hanno imposto procedure di affidamento che sono l'esatto opposto di quanto dovrebbe essere fatto dopo la vergognosa vicenda di tangentopoli: trattativa privata, progetti di massima, concessioni e consorzi.

DECIDE IL PARLAMENTO O LA CONFINDUSTRIA?

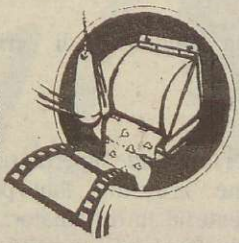
L'amministratore delegato della Fs Spa ha ricevuto un avviso di garanzia per l'affare Enimont. L'avviso di garanzia non è l'incriminazione e l'Enimont non sono le Fs Spa.
Tuttavia appare evidente ormai il meccanismo delle tangenti e della partitocrazia, nonchè gli uomini che ne sono coinvolti.
L'Avv. Necci si trova a dirigere uno dei più grandi progetti mai ideato in Italia: l'Alta Velocità ferroviaria.
Da D'Urso a Larini è emerso che fra Dc e Psi si stava contrattando la spartizione delle tangenti su questo progetto.
Non sarebbe forse il caso di rivedere complessivamente l'architettura finanziaria e societaria per l'Alta Velocità? Sempre più numerose sono infatti le contestazioni anche agli aspetti finanziari e societari del progetto.
Riguardo invece al dibattito parlamentare sull'Alta Velocità e al voto finale, che dovrebbe avvenire prossimamente, già la Confindustria mette le mani avanti per garantirsi di poter realizzare il progetto e di guadagnarci il più possibile (da parte delle solite imprese): infatti ancor prima del voto, il quotidiano della Confindustria ''il sole-24 Ore'' tenta di presentare la mozione parlamentare che ha raccolto più consensi come mozione che dà l'assenso necessario a far partire il progetto, quando invece quella mozione chiede una moratoria istituzionale al fine di verificare i costi, gli aspetti finanziari, l'impatto sociale ed ambientale del progetto.
Ancora una volta la Confindustria vuole decidere per il Parlamento.

''SU LA TESTA''

MOZIONE APPROVATA DALL'ASSEMBLEA DEI VERDI TENUTASI A BOLOGNA IL 14/2/93.

Il documento approvato al termine dei lavori, pone in evidenza la mobilitazione contro il decreto De Lorenzo sulla sanità, la richiesta di elezioni politiche anticipate, ed il no ai Referendum Segni.

Giorno dopo giorno Tangentopoli mette in luce la crisi di un sistema politico e imprenditoriale che ha portato il paese allo sfascio. La bancarotta dello Stato, la crisi economica-occupazionale, la progressiva distruzione dei beni naturali, culturali e del territorio, il dilagare della cultura della violenza e dell'intolleranza, la minaccia quotidiana alla salute, lo smantellamento dello stato sociale e l'esclusione dei cittadini dai processi di informazione e di controllo sulle loro condizioni materiali di vita, sono aspetti dello stesso problema.
La classe politica-imprenditoriale responsabile di questa situazione è completamente delegittimata e se ne deve andare subito. Ciò si può ottenere con immediate elezioni politiche anticipate secondo le attuali regole elettorali.
Solo in questo modo sarà possibile avere un Parlamento con l'autorità di aprire nella società un processo di trasformazione radicale con al centro l'allargamento della democrazia, sulla base dei diritti sociali, della solidarietà, della pace e dell'ambiente. Una diversa politica ha bisogno di nuovi protagonisti che i Verdi si impegnano a suscitare nella società.
I rinnovatori non sono Segni, La Malfa e gli orfani di Martelli.
Non si deve dimenticare che i parlamentari oggi inquisiti sono stati eletti con il sistema della preferenza unica e che la politica incentrata sulla corruzione può anche essere espressione di un sistema elettorale maggioritario e uninominale. Per questo andiamo alla costituzione di ''Comitati per il NO'' ai referendum Segni. Vogliamo proporre regole che fissino tetti di spesa delle campagne elettorali e che stabiliscano pari opportunità di accesso ai mezzi di informazione. L'assemblea dei Verdi ''Su la testa'' riunitasi a Bologna si impegna a promuovere, dentro e fuori la Federazione, iniziative politiche che affrontino attraverso una lettura ecologista la crisi economica ed occupazionale.
''Lavorare meno, lavorare tutti, lavorare per l'ambiente'' è lo slogan che sintetizza questo progetto.
Perciò promuoviamo e sosteniamo i referendum per difendere la salute pubblica e abrogare De Lorenzo, per cancellare una riforma pensionistica vessatoria nei confronti dei più deboli, per la democrazia nei luoghi di lavoro e nelle rappresentanze sindacali. Ci impegnamo infine a porre il problema del diritto ad un ambiente sano affrontando i nodi della chimica in agricoltura e del traffico nelle città, valutando la promozione di ulteriori iniziative referendarie. I Verdi ''Su la testa'' si propongono come contributo costruttivo per rivitalizzare l'iniziativa, la presenza, i valori del soggetto politico verde e la sua capacità di agire nella società.

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA FRATELLI ROSSELLI 15/A BOLOGNA TEL. 6490638

INTOLERANCE

FANTASMI DEL PASSATO

Nelle scorse settimane l'uscita di due film, discussi, contestati ed accomunati da un tentativo di rilettura storica, ci ha portato a due brevi riflessioni sulle possibilità di usare il cinema come mezzo di interpretazione sociale. Purtroppo né *Mario Maria e Mario* di Ettore Scola, né il *Malcolm X* di Spike Lee inducono a essere ottimisti, accomunati come sono dalla loro disarmante banalità (frutto di superficialità o fortemente cercata che sia).
Ettore Scola (già ministro ombra del Pds) cerca di imitare se stesso, ritornando alla formula di *C'eravamo tanto amati*. Peccato per lui che gli anni siano passati e che il suo ritratto di una coppia di comunisti in crisi nel momento del travagliato passaggio del Pci all'ombra della grande quercia risulti di una disarmante ed esasperante pochezza. Scola non esita a rendere le divisioni tra le mozioni con cui si arrivò al congresso del Pci in maniera così rigida e semplicistica da risultare quasi irritante: due vecchi compagni di partito inseparabili, due trentenni in crisi generazionale (i Mario e Maria del titolo) conosciutisi in sezione e cresciuti quasi insieme, il tutto inframmezzato da materiale di repertorio che abbiamo visto in Tv fino all'altro ieri e incapace di riprendere vita. Nel finalino edulcorato, poi, Scola lancia il suo alto messaggio politico, sottolineando il dramma genetico del novello Pds, lasciato in mezzo all'oceano e chiamato - chissà da chi - all'improba missione di dover cercare nuove rotte, dovendo rinunciare alle vecchie certezze. L'indegna ricomposizione finale è all'insegna del volemose bene e di una ritrovata unità grazie a una scazzottatura con due ragazzotti (presunti naziskin) che imbrattano i muri, con un gruppo di giovani "fighetti" romani a far da contorno. Se il Pds è nato sulla base sociale descritta da Scola, c'è ben poco da essere allegri! Per fortuna *La cosa*, il documentario di Nanni Moretti, è riuscito a fornirci ben altre sensazioni del travaglio comunista.
Spike Lee ha invece volutamente messo in moto una grandiosa macchina spettacolare, recuperando in pieno stile hollywoodiano la figura del leader nero Malcolm X (il rosso di Detroit). Accompagnato da mille polemiche e dai miliardi derivanti da magliette e cappellini, il kolossal giustifica la diffidenza dell'ala più radicale degli afroamericani, scegliendo lo stile delle grandi biografie cinematografiche incapaci di cogliere nel profondo le contraddizioni e la reale importanza dei personaggi. E così il regista che aveva saputo fotografare con inesorabile lucidità (in *Fa la cosa giusta*) la falsità del mito americano dell'integrazione, ci presenta un Malcolm giuggiolone nella prima parte e vacuo profeta nella seconda, giustificandosi con la necessità di resuscitare un personaggio rimosso dalla storia americana e di dover arrivare a un pubblico che fosse il più ampio possibile. Tuttavia non siamo affatto convinti che svuotare la figura di Malcolm X della sua carica eversiva e del contesto sociale in cui operò significhi rendere un buon servizio alla causa nera, visto che per trovare risposte convincenti alla sua figura bisogna cercare altrove - nella sua *Autobiografia*, per esempio. E allora, per consolare chi Malcolm X lo conosceva già ed è uscito irritato dalla sala, possiamo notare come il film didattico e a freni tirati di Spike Lee, paradossalmente, diventa buono per le proiezioni nelle scuole, meglio se frequentate dai bianchi.

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

BUROCRATICA FOLLIA

"Scusi, è qui che si fa la I?" chiese la signora Bertini entrando nell'ufficio anagrafe del quartiere Irnerio. "No signora: qua facciamo la nuvoletta, per la I deve andare dai vigili." "Accidenti... Beh, i bollini, però, me li date?" "No, guardi, coi bollini non c'entriamo proprio niente. Se vuole la nuvola porti i documenti".
La signora Bertini uscì rassegnata con un vago senso di frustrazione e disagio e rifletté che non era la prima volta che lo provava negli ultimi tempi. Quella consapevolezza che la colpì come uno schiaffo (si avvide in seguito) fu l'inizio di un incubo destinato a concludersi tragicamente. Sul momento, però, si limitò a ricacciarla indietro e si avviò verso l'ufficio dei vigili per fare la famosa I, ossia il contrassegno del quartiere Irnerio, per la macchina di sua nuora che abitava bensì a Zola Predosa, ma aveva preso la residenza presso di lei per essere più spiccia a entrare in città in auto per portare avanti e indietro i bambini ai vari corsi di danza, lingue e espressione corporea.
Intanto la signora considerava se non avesse dovuto procurarsi i documenti della macchina del figlio, che aveva fatto mettere l'impianto a gas quindi avrebbe potuto esibire la nuvoletta. Però, visto che era residente altrove, come poteva richiedere il contrassegno al comune di Bologna? Però il comune di Zola non faceva nuvolette... "Qui ci vorrebbe un avvocato", pensò amaramente la signora Bertini.
Ma pochi giorni dopo le toccò di rivolgersi a un amico commercialista per districarsi nei meandri dei decreti sulla sanità. Lei era da alcuni anni minipensionata e, con qualche fila, molte angustie e pile di documenti che temeva continuamente di perdere, aveva conquistato una manciata di bollini per le medicine. Ma ora la famiglia di suo figlio doveva fare l'autocertificazione per non vedersi aumentate le spese sanitarie (e dovevano sbrigarsi, anche, poiché a marzo la bambina doveva fare le cure termali per la sinusite cronica). Il reddito in teoria stava dentro i tetti stabiliti, perché la nuora lavorava in nero presso uno studio dentistico, ma, dopo il cambio di residenza per via della macchina, non capivano più quali redditi e quali membri della famiglia dovevano cumularsi o separarsi. Anche il commercialista rimase perplesso e, alla fine, benché amico di famiglia, si era fatto pagare. In mezzo a questo bailamme, la signora aveva dimenticato di fare l'abbonamento dell'ATC, così, una domenica, recandosi a trovare i nipotini a Zola, si era beccata una multa sulla corriera. Il suo sgomento fu grande, si sarebbe sotterrata per la vergogna subita di fronte a tutta quella gente e, all'alba del lunedì si precipitò agli uffici Atc per pagare la multa e acquistare l'abbonamento annuo per i pensionati. Ma, ahimè, anche quello non era così semplice da ottenere perché aveva lasciato a casa il libretto della pensione e non ricordava quale fosse il suo reddito annuo preciso, benché ormai avesse mandato a mente i codici fiscali di tutti i parenti (per la verità, però, continuava a confondere il nome del medico di famiglia con quello del professore di matematica che rimandava sempre il nipote più grande a settembre, guarda gli scherzi della vecchiaia!)
Quando pensava di essere in regola con ogni adempimento burocratico, dopo settimane e settimane passate in giro per uffici e una quantità di spese extra di cui aveva perduto il conto, si vide recapitare a casa un modello 730, al cui riguardo capì sostanzialmente che avrebbe dovuto recarsi al CAAF del sindacato per sottoporsi alla solita fila, affrontare la solita spesa extra e sentirsi trattata come una mentecatta che non conta nulla.
Fu a quel punto che la crisi maniaco-depressiva a lungo covata ruppe definitivamente gli argini e, quando un ignaro ispettore della Rai suonò alla sua porta per chiedere come mai aveva dimenticato di pagare il canone Tv, se la vide avventarglisi addosso e finì scaraventato giù dalle scale dall'ultimo piano.
Ma la signora Bertini era sempre più torva e incattivita e i suoi familiari avrebbero fatto bene a notare lo sguardo folle e rabbioso quando, l'ultima domenica di carnevale, si recarono a pranzo da lei coi bambini vestiti in maschera. Non appena il figlio, parlando del più e del meno, le chiese se poteva informarsi in comune sulle modalità della ventilata revisione obbligatoria delle marmitte per la panda di sua moglie, la nonna non ci vide più, afferrò il coltello da cucina con cui aveva affettato l'arrosto e ridusse in orrendi brandelli il figlio, la nuora e i nipotini.
Ma dopo non si suicidò come richiede la tradizione in questi casi. Calate le ombre della sera, si impadronì di alcune taniche di benzina con cui appiccò il fuoco agli uffici dell'anagrafe del quartiere Irnerio, alla Usl, nonché ad un autobus che passava. Testimoni oculari l'hanno vista danzare e cantare selvaggiamente intorno al fuoco con lampi satanici negli occhi prima di sparire nel buio.
L'intero quartiere è ancora in preda al terrore...

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

L' Anniversario
50 anni fa il 1943, cioè Stalingrado, gli scioperi del marzo '43, lo sbarco degli alleati in Sicilia, l'arresto di Mussolini ad opera della monarchia, l'8 settembre, l'inizio della Resistenza. Se El Alamein è la prima battuta d'arresto dei nazifascisti, a Stalingrado la 2° guerra mondiale subisce una svolta: da quel momento l'Armata Rossa non farà che avanzare fino a Berlino. Travolgendo anche gli alpini invasori.
L'Italia era sotto le bombe alleate, centinaia di migliaia gli sfollati, la borsa nera, la tessera annonaria per mangiare. Prima Torino, poi Milano, vedono gli scioperi organizzati dal P.C.I. Dopo 20 anni di silenzio la classe operaia, i comunisti, tornano a farsi sentire in un Paese in guerra.
Con questo tono. "commemorativo" (ma non troppo) si potrebbe andare avanti molto. É più facile "commemorare" che studiare, capire: il tutto per agire. A guardare bene, un aspetto dei movimenti politici borghesi è d'avere un rapporto con la storia di questo tipo: di falsificazione, di creare un passato "mitico" e lì cercare la propia legittimazione politica.
Si veda la recente vicenda della lettera di Togliatti sugli alpini in Russia, una lettera del tutto falsa. Ma così lavorano i giornalisti e storici "leccapiedi". Ma il "leccapiedismo" non è una novità. Ci preme dire un'altra cosa. Gli alpini, con le scarpe rotte, con le divise estive, appiedati nelle steppe del Don, erano degli invasori. Erano stati spediti là per conquistare. Cosa si deve fare di fronte ad un invasore? Il problema, oggi, qui, non lì nelle steppe, non è l'alpino con le scarpe rotte, il problema è chi vuol nascondere, far dimenticare i veri responsabili di quella guerra. Il problema è la capacità della borghesia italiana di seppellire nella retorica i responsabili degli alpini morti. Si pensi a cosa sono riuscite a fare le forze dominanti americane rispetto alla guerra del Vietnam. Si è costruito il "mito" dei propri soldati morti, come se fossero stati uccisi da una...valanga.
Ma anche la sinistra di classe non è sfuggita ad un processo di "falsificazione". Si pensi a Lenin imbalsamato al Cremlino, si pensi al tema della Resistenza "tricolore", così da offuscare, per tattica politica, il ruolo dei comunisti ed un senso più ampio della Resistenza. Si pensi al tema della "Resistenza tradita", a "Togliatti che frena la Resistenza". Tutto ciò, crediamo, altro non è che "commemorazioni", "monumenti". Viceversa c'è bisogno di analisi concrete della realtà concreta.

Alcuni militanti del circolo Centro Storico

UN MILIARDO PER SINISI

Pubblichiamo, per la parte che ci riguarda, l'atto con cui Sinisi ci accusa di aver innescato la campagna di stampa che ha portato alle sue dimissioni dall'assessorato alla cultura. Lo ringraziamo per il riconoscimento che ci fa. Ci considera la punta di diamante di quello schieramento ampio e variegato che ha detto no al simbolo di un certo tipo di socialista bolognese rampante degli anni '80.

Da parte nostra vogliamo ricordargli che con modestia da anni lo abbiamo preso di mira e criticato per ciò che andava facendo, dai bilanci di Bologna Sogna alla casa di Ceroli e via dicendo.

Tutto questo l'abbiamo fatto non a scopo di lucro.

Ci viene il sospetto, invece, che il richiedere un miliardo di risarcimento da parte di Sinisi equivalga all'ammissione inconscia che per lui la politica è denaro, e tanto.

TRIBUNALE CIVILE DI BOLOGNA
ATTO DI CITAZIONE
Il Dott. Nicola Sinisi (...)
premesso che
1.
Innescata dal periodico ''Il Carlone'', ed alimentata dalle mendaci quanto denigratorie affermazioni delle imprese Cooperative ''Magic Bus'' e "Caist", le quali lamentavano di essere escluse (perché perdenti) in regolari gare d'appalto di servizi è sfociata sui quotidiani dei primi di febbraio la vasta eco d'una denigratoria quanto ingiustificata e mendace campagna di stampa - così artatamente provocata - contro l'Assessore alla cultura Sinisi.
Tali Coop si assumevano (a torto) ''discriminate'' ed ingiustificatamente escluse a favore di altre, quali ''Futura Service'' e ''Isolablu''. E tali denigratorie e diffamatorie affermazioni esse svolgevano non solo con ... ''sfoghi ai giornali'', bensì anche con comunicazioni ad uffici comunali (in sede di comunicazione di così motivato rifiuto a partecipare a recenti gare d'appalto). Veniva Così data causa ad una articolata, mendace, quanto denigratoria campagna nei confronti dell'Assessore alla Cultura Nicola Sinisi.
Così su ''Il Carlone - Bologna'', n. 1 del 15.1.93 si legge ''VIAGGIO A COVATTA'' ''Il tonfo della mostra di Rossini non ferma Sinisi - Tutti zitti?''. Non solo, sul n. 2, di febbraio 1993, ''Il Carlone - Bologna'' prosegue: "Volevo fare l'ingegnere'', ''Anche Sinisi è giunto al capolinea?''
E si legge sui quotidiani del 3/2:
''Guerra aperta tra DC e Sinisi'' (Il Resto del Carlino, Cronaca di Bologna);
''La Dc attacca Sinisi: ''Gli appalti culturali sempre a quella coop'' (L'Unità);
''La Dc accusa Sinisi per gli appalti'', ''Alla cultura una coop amica si prende tutto'' (La Repubblica, cronaca di Bologna, pag. 1);
''E la Futura Service fu anche presieduta dall'assessore quando si chiamava Città del Sole'', ''Quella coop pigliatutto'', ''La Dc accusa Sinisi per gli appalti della cultura'' (La Repubblica, cronaca di Bologna, pag. 5).
2.
Tutti i citati articoli riportavano la notizia dell'interpellanza presentata da due consiglieri comunali della Dc (Galletti e Masi) circa presunte irregolarità e favoritismi nell'affidamento di appalti di servii per vari Musei e Galleria comunali.
3.
La notizia riportata sui quotidiani locali dava dunque eco ad una campagna denigratoria quanto mendace nei confronti dell'attore, innescata dal ''Carlone'' e portata avanti dalle Coop ''Magic Bus'' e ''Caist'', le quali, in verità erano state escluse da appalti di servizi, perché perdenti nelle relative regolari gare (offrivano prezzi più alti dei concorrenti risultati aggiudicatari).
Gli articoli pubblicati da Il Carlone - Bologna!, n. 1 del 1993, pag.3, infatti, esordiscono: ''Doveva essere un boom multimediale e invece è una fetecchia micidiale...Un crac rovinoso...''
Ancor più denigratorio e gravemente infamante appare il n. 2 del 1993, pag. 6, da ''Il Carlone - Bologna'': ''A questo punto, con la tipica onestà socialista, Nicola Sinisi si dimette da presidente dell'onorata cooperativa, affinché fosse chiara la trsparenza e l'imparzialità amministrativa. *Ma cosa non ti fa la pertinace Coop?* Cambia ragione sociale, e più che convegni organizza servizi per i musei, dalla vigilanza alle pulizie o le biglietterie. Ma non contenta fa di più e, Sinisi all'oscuro di tutto, partecipa, vincendo, alle varie gare per gestire i srrvizi museali privatizzati del Civico Medievale, del Civico Archeologico, della biblioteca dell'Archiginnasio. Una torta da 750 milioni. Protesta la sua innocenza Nicola Sinisi: <Non nesapevo nulla, io le buste nemmeno le ho guardate.>
C'è da crederci. I soliti maliziosi fan notare come una gara promossa dall'assessorato alla cultura difficilmente trovi il disinteresse dell'assessore competente (i casi sono due: o è irresponsabile o è bugiardo, dicono con perfida logica questi detrattori). Altri si spingono oltre e si domandano se il tutto dipenda dal fatto che il nostro non conoscesse anzitempo il contenuto di tali offerte in busta chiusa.
Da parte nostra, invece, prefriamo pensare che Sinisi, consapevole di essere braccato dall'instancabile cooperativa-ombra, non abbia avuto il coragigo di aprire quelle tragiche buste e di trovarsi faccia a faccia con l'implacabile destino. Ma la coop Futura Service (così si è ribatezzata la Città del Sole per inseguire Sinisi all'assessorato alla cultura) non è l'unica a stare alle calcagna del malcapitato socialista. Che dire della All Service, anch'essa già coop Radio Informazione, anch'essa fondata da Sinisi nel 1979 (al tempo Nicola era responsabile di Radio Informazione), anch'essa variata nella sua ragione sociale in *direzione più assessorile, amch'essa piena di* esponenti del Psi. La All Service si presenta ad una gara d'appalto per i servizi di guardia alla Galleria di Arte Moderna, ma questa volta la coop ombra subisce uno smacco e, almeno temporaneamente, la cosa viene congelata sia per la plateale mancanza di requisiti richiesti a tale scopo, sia per la denuncia apparsa sull'ultimo Carlone''.
Tale contesto causava il comparire il giorno seguente (4.2.93) sui medesimi quotidiani, articoli vistosamente titolati:
''Sarà il Sindaco a rispondere'', ''Il Verde Ramina chiede le dimissioni dell'assessore'', ''Aspre critiche di due Cooperative'' (Il resto del Carlino - Cronaca di Bologna, pag. III);
''Coop favorita da Sinisi? Dure accuse dai concorrenti'' (L'Unità Emilia Romagna, pag.2);
''Per gli appalti dell'assessorato di Sinisi la Coop denunciò 'Quelle sono gare pilotate''' (La Repubblica - Cronaca di Bologna).
(. . .)
Il concatenarsi e compenetrarsi delle affermazioni false e denigratorie sopra richiamate documenta una illecita strumentalizzazione del momento politico attuale, in una congiuntura di ''crisi del sistema''.
(...)
11.
L'enormità dei fatti rende superflua qualsiasi illustrazione ''in diritto'', tanto potente essendo la sciente falsità diffamatoria delle notizie e l'illiceità della loro diffusione, nonché la preordinazione del tutto a generare una vasta eco nel mondo dell'informazione e ad ottenere per ciò un'ulteriore amplificazione degli effetti calunniosi e denigratori della persona dell'attore, a fini ''bassamente'' commerciali.
12.
Gli illeciti in questione oltre a ledere i diritti all'onore, reputazione e ''identità personale'' e ''politica'' dell'attore, sembrano altresì integrare estremi di reato che si chiede di accertare, al Giudice Civile, ai fini risarcitori, anche ex art. 185 c.p.
Tanto premesso, Nicola Sinisi come in epigrafe rappresentato e difeso
CITA
1)Il Carlone, in persona del direttore responsabile, con sede in Bologna, via S.Carlo 42;
2) la Coop Magic Bus S.c.a.r.l., in persona del legale rappresentante pro-tempore Mirco Caprara, residente in Bologna, via Mascarella, n. 29;
3)La Coop Caist S.c.a.r.l., in persona del legale rappresentante pro-tempore, corrente in Bologna, via De'Gombruti, 14
a comparire avanti l'intestato Tribunale di Blogna, Sez. e G.I. designandi.
All'udienza del 15 aprile 1993 ore di rito, con invito a comparire e costituirsi nei termini di legge e con espresso avviso che in mancanza si procederà in loro legittima contumacia per ivi sentire ed accogliere le seguenti
conclusioni
Voglia l'Ill.mo Tribunale adito, contrariis rejectis,
a) accerare e dichiarare l'illiceità e comunque la censurabilità dei comportamenti imputati in narrativa alle Cooperative convenute e conseguentemente;
b) dichiarare che gli stessi ledono l'onore, credibilità, decoro e identità personale dell'Assessore Nicola Sinisi e che integrano asltresì gli estremi di reato quale la diffamazione;
c) condannare, le convenute anche ex art. 185 c.p. e art. 2043 c.c.s.s., al risarcimento dei danni tutti, anche da reato, patrimoniali e non patrimoniali, subiti dal'Assessore Sinisi in relazione e in dipendenza dei comportamenti ascritti in narrativa; danni da determinarsi occorrendo, in via equitativa, nella misura di £ 1.000.000.000 o nella diversa misura, anche maggiore, che sarà ritenuta di giustizia;
d) condannare le convenute al pagamento delle spese di lite, oltre IVA e CNPA;
e) dichiarare l'emananda sentenza provvisoriamente esecutiva.
Si producono i seguenti documenti:
1) Rassegna stampa.
Con ogni più ampia riserva.
Bologna, lì 26 febbraio 1993

---

caro Nicola,

scusaci l'irriverenza, ma il 15 aprile forse non ci saremo per via di uno squisito cavillo processuale, ma non solo.

* * *

Intanto ti dobbiamo delle scuse. Il Carlone ti prese in giro perché per anni (gli elenchi telefonici rimangono a imperitura memoria) ti sei fregiato del titolo di ingegnere, pur non essendoti laureato. Scopriamo che sei ''dott.''. Perché la stampa cialtrona non ha inneggiato alla tua laurea, conquistata mentre facevi l'assessore? O, forse, è un lapsus calami della dattilografa?

* * *

Ti dobbiamo, comunque, redarguire. Alfredo Pasquali (direttore di Radio Città 103 e autore dell'articolo apparso sul numero di febbraio del Carlone) si è montato la testa. Crede di possedere virtù medianiche. Il suo articolo, apparso in edicola il 15 febbraio, avrebbe, secondo te, sobillato i giornalisti del Resto del Carlino, Repubblica e Unità a scrivere articoli pubblicati ben dieci giorni prima. Pasquali oggi si crede una sorta di Dio, e noi non te lo possiamo perdonare.

* * *

E ti dobbiamo redarguire anche per Penelope (che scrisse l'articolo di gennaio). E chi la tiene più da quando ha scoperto di aver innescato la bomba che ti ha fatto scendere dal trono dell'assessorato alla cultura! Penelope, abituata a levitare nel mondo della cultura, ora si eleva ad altezze stratosferiche. Si mangia le mani per essersi nascosta dietro uno pseudonimo. E pensare che, fino a ieri, ci sciorinava le lodi su chi in piena umiltà e senza la luce dei riflettori creava i veri momenti culturali bolognesi.

* * *

Che dire, poi, della redazione intera? Abbiamo scoperto di poter movimentare un miliardo di lire. Senza conti svizzeri, né intermediazioni tangentizie, possiamo tanto. Grazie, Nicola, tu sì che sei un manager e ci hai fatto sapere quanto valiamo!

* * *

I più incazzati, ci sembra, debbono essere i giornalisti di quotidiani tanto blasonati. É vero: ci hanno copiato e ci hanno letto nel pensiero. E, colmo della sfiga, non ci hanno mai citato. Li citeremo noi per plagio.

* * *

Ai lettori tutti, un invito. Sinisi, dottore o non dottore, ha bisogno di un miliardo. Aiutateci a darglielo.

Penna Rossa